



# ilDomenicale

SETTIMANALE DI CULTURA

LA SCIENZA COMPIE SUICIDIO QUANDO ADOTTA UN CREDO

Thomas H. Huxley (1825-1895)



ANNO 6 NUMERO 2  
SABATO 13 GENNAIO 2007 € 1,50

POSTE ITALIANE SPA SPED. AB. POST. - 45% - ART. 2  
COMMA 20/b LEGGE 662/96 D.C. DI MILANO

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO  
N. 362 DEL 17/06/2002

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA SENATO 12, 20121 MILANO

TELEFONO 02 36560007  
E-MAIL: LETTERE@IDOMENICALE.IT

REDAZIONE@IDOMENICALE.IT  
INFO@IDOMENICALE.IT

CHE IL DISGELO SIA CAUSATO DALL'UOMO È UNA TEORIA DA PROVARE. MOLTI PERÒ LO SOSTENGONO, SPINTI DA INTERESSI POLITICI

## FINE DELL'ERA GLACIALE

**Gli ecologisti annunciano imminenti catastrofi a causa dell'innalzamento della temperatura del nostro pianeta. Ma non è la prima volta nella storia. E già i camuni e Annibale si avvantaggiarono del gran caldo**

di Antonio Gaspari

C'è un'unica industria che gli ecologisti, lettatori e catastrofisti, non vogliono chiudere: quella della paura. È bastato un inverno con temperature superiori alla media per scatenare scenari apocalittici. Le cassandre Verdi urlano: la Terra è rovente, stiamo per entrare nell'anno più caldo del millennio, i ghiacci si scioglieranno, i mari si solleveranno, rischiamo l'invasione di insetti, i campi agricoli diventeranno deserti, fame, carestie e malattie colpiranno l'umanità. E molti sono quelli che si esercitano a prevedere quale sarà l'anno in cui la vita scomparirà definitivamente dalla Terra.

Eppure, se si ha il coraggio e la serenità di guardare la realtà senza subire la propaganda ecologista, è facile constatare che l'inverno mita apporta notevoli benefici alla qualità della vita e al benessere ambientale. Un inverno meno freddo, per esempio, riduce le spese e i consumi di combustibili utilizzati per il riscaldamento delle abitazioni e degli edifici pubblici e privati. In termini economici la riduzione dei consumi sta favorendo il calo del prezzo del greggio sui mercati internazionali. Dal punto di vista ambientale, invece, il minor consumo di combustibili, riduce le emissioni gassose e la produzione di polveri. Sul versante della sanità, i medici sostengono che a causa della clima mita, l'influenza di stagione per questo inverno, è stata messa fuorigioco.

Allo stesso modo non è vero che flora e fauna soffriranno per l'inverno più mite, al contrario ne beneficeran-



no. Luce e calore favoriscono la vita, freddo e buio la limitano. Con inverni più miti, i volatili appartenenti a specie rare si fermano a svernare in Italia. Anche i trasporti beneficiano dell'inverno mite. Meno neve, ghiaccio e nebbie rendono più sicura la guida degli automezzi e riducono i rischi del numero di incidenti.

In termini globali, poi, se il riscaldamento proseguirà, si può pensare di aprire la rotta che collega l'Atlantico al Pacifico passando attraverso l'arcipelago artico, il mitico passaggio a Nord Est. In questo caso, i commerci tra New York e Tokio si avvantaggeranno di 7000 chilometri in meno di viaggio, con una enorme riduzione dei consumi di combustibile e nuove opportunità economiche per le coste e i territori attualmente impraticabili a causa delle bassissime temperature: le coste di Alaska, Canada, Russia, Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca, Islanda e Groenlandia, potrebbero liberarsi in parte dal ghiaccio, favorendo la vita e lo sviluppo non solo di attività lavorative, ma anche di una rinnovata e arricchita biodiversità.

### L'afa del Mesozoico

Invece, l'ideologia ecologista tratta l'aumento della temperatura come il più catastrofico degli eventi. La storia del nostro pianeta pare dunque altro: la vita di flora e fauna e quella dell'uomo, si è sempre sviluppata in periodi più caldi di quello odierno. Durante il Mesozoico, (da 245 a 65 milioni di anni fa) quando la Terra era popolata dai dinosauri ed erano sorti enormi boschi di conifere, la tempe-

ratura era di circa dieci gradi superiore a quella odierna. L'uomo di Similium (datato 5.500 a.C.) faceva parte di una popolazione di cacciatori e pastori che viveva sulle Alpi a quote comprese tra i 2-3000 metri di altitudine, vestendo abiti leggeri. Secondo i paleontologi che hanno studiato la civiltà camuna, giunta al suo massimo sviluppo attorno al 3000 a.C., in quel tempo il clima in Val Canonica era subtropicale umido. Nella primavera del 218 a.C. Annibale attraversò le Alpi con 40.000 uomini e numerosi elefanti. Non esistevano gallerie, e di

TRA L'XI E IL XIV SECOLO  
IN NORVEGIA FACEVA  
TALMENTE POCO FREDDO  
CHE SI POTEVA COLTIVARE  
PERFINO LA VITE

certo non c'era neve sui passi alpini. In tempi più recenti tra l'XI e l'XIV secolo si verificò un marcato ritiro dei ghiacci della Groenlandia. La temperatura era tanto alta che era possibile coltivare la vite persino in Inghilterra e in Norvegia.

Insomma, anche in periodi molto caldi, non si sono verificati le catastrofi di cui oggi si paventa l'arrivo. Una grande parte della comunità scientifica internazionale sostiene inoltre che non è affatto dimostrato che sia la nostra civiltà con le sue attività lavorative e le emissioni di anidride carbonica a determinare il riscaldamento del pianeta.

In un convegno che si è svolto in

settembre al Royal Institute of Technology (KTH) di Stoccolma, ma che ha avuto meno eco delle proiezioni dell'Unione Europea, un gruppo di climatologi di fama internazionale ha stilato un documento in cui vengono sollevati molti dubbi circa la teoria del riscaldamento globale, indicando le linee di ricerca da seguire per comprendere e valutare l'attuale fase. Al convegno hanno partecipato circa 120 esperti provenienti da 11 Paesi, tutti docenti di istituzioni tra le più prestigiose del mondo.

Gli scienziati registrano che il pianeta sta vivendo dal 1860 in un periodo relativamente mite, ma non esistono prove sufficienti per dimostrare che ciò sia causato dalle attività umane. Ricordano che tra il 1940 e il 1970 c'è stato un raffreddamento, il che contraddice la teoria secondo cui la temperatura cresce parallelamente all'aumento dell'anidride carbonica.

### Appena 0,3 gradi di aumento

I dati disponibili mostrano che dal 1970 la temperatura media del pianeta è cresciuta di circa 0,3 gradi centigradi, ma secondo i climatologi riuniti a Stoccolma ciò sarebbe da imputare a fenomeni naturali e in particolare alle variazioni dei cicli solari unite ad altri fenomeni complessi come il calore terrestre e l'influenza degli oceani, la cui conoscenza è parziale, e che per ora non sono stati presi in considerazione nei modelli di calcolo normalmente utilizzati.

I sostenitori della teoria del riscaldamento globale dicono invece che la terra abbia la febbre perché le attività umane producono troppi gas serra,

soprattutto anidride carbonica. Gli scienziati replicano sostenendo che di tutti i gas serra la CO<sub>2</sub> rappresenta appena il 12%. E casomai bisognerebbe studiare l'andamento del vapore acqueo che ne rappresenta il 90%.

In ogni caso le attività umane influiscono solo per il 4% del totale dell'anidride carbonica emessa in atmosfera. Il 96% della CO<sub>2</sub> è infatti di origine naturale. Basti pensare ai vulcani. In una sola eruzione il Monte Merapi in Indonesia ha emesso una colona di anidride carbonica alta più di tremila metri. E i vulcani in attività nel pianeta sono almeno 1500. Quindi se il problema è la CO<sub>2</sub>, non è certo il contributo antropico a determinare il clima.

Per aver un'idea delle dimensioni delle forze in campo, gli scienziati ricordano che la terra ottiene luce e calore dal sole, una stella in continua esplosione termoneucleare, il cui raggio è più di 100 volte quello della terra e la cui massa è 745 volte quella totale di tutti i pianeti che gli girano attorno. Ogni pur piccola variazione della temperatura e delle radiazioni del sole hanno un effetto immediato e significativo sull'intero sistema solare, sul sistema climatico e di regolazione della temperatura terrestre.

Per questo motivo, gli scienziati più seri e cauti hanno affermato che le politiche che prevedono la Carbon Tax e la riduzione delle emissioni sono costose, inefficienti e ininfluenti sul sistema globale. Inoltre, è giusto accennarlo, tali politiche spesso sono sostenute soltanto per motivi ideologici e spesso nascondono non sempre limpidi fini commerciali.

### POLIS

**Per un "global" buono e giusto**  
Giuseppe Pennisi, Carlo Lo Re e Francesca Rovati a pagina 2

**L'ALTRA STORIA 1943: nasce il mito-Resistenza**  
Augusto Zulliani a pagina 3

**RINASCIMENTI L'abisso di Metz e dei poeti feriti**  
Davide Brullo e Matteo Tosi a pagina 4

**CASI LETTERARI Qualcosa su Moccia & Co.**  
Elena Investiti a pagina 4

**GRANDI STORIE Quando Carmelo Bene era come Vasco Rossi**  
Matteo Orsucci a pagina 5

**IL RACCONTO "La profezia della zingara", un inedito in salsa noir di Bram Stoker**  
presentato da Marco Respinti alle pagine 6 e 7

**MITI MODERNI I mille volti di Don Giovanni**  
Marino Niola a pagina 9

**ARTE E OLTRE Per ritrovare De Chirico occorre andare a Padova**  
Beatrice Buscaroli a pagina 11

**IL CIRCOLO Un nuovo movimento per la libertà**  
Franco Frattini e Rosa Alberoni alle pagine 1 e 11



## Non vorrete dirci che la poligamia è un casame delle quote rosa?

Sui soldi alle mosche, sulla necessità di capire la finanza cosa, sull'risorso e sulle attività del movimento estremista dei Fratelli Musulmani (rappresentato in Italia dall'UCOII), il ministro dell'Interno Giuliano Amato si è mostrato nei giorni scorsi tutt'altro che rassegnato. Anzi, è parso intenzionato ad attuare più attenti controlli dello Stato sul reclutamento degli insegnanti nelle scuole islamiche e, più in generale, su quel che le mosche consentono e a loro modo coprono.

Come e con quali strumenti e in quali tempi ci possa av-

venire, lo si verificherà nell'agenda legislativa che il governo accinge a darsi durante il summit alla Reggia di Caserta. Tanto meglio se in agenda non troverà spazio quei pregiudizi favorevoli di cui ha finora beneficiato l'UCOII per opera di spregiudicatezze diliberiane e furbizie dalemiane.

Ad esempio, quale sarà alla Camera il parere del governo sul disegno di legge di iniziativa parlamentare sulla "libertà religiosa e abrogazione della legislazione sui matrimoni misti"? Nel centro-sinistra Spini e Boato, nel centro-destra la Biancofiore e la Santan-

che, hanno più volte invocato severe misure contro la poligamia. Ne può ipotizzarsi che possa trovare consensi l'opinione di Mohamed Bahh el Din Ghrewti e di Ali Abu Shwaima, entrambi autorevolissimi dirigenti dell'UCOII, secondo cui "la società che non permette la poligamia è inivole", sicché "noi musulmani proponiamo la poligamia come rimedio al fallimento della società italiana".

Ad esser legittimata in diritto la poligamia non può aspirare. Nella realtà però essa è oggi sostanzialmente ammessa, grazie ad una lacuna

### PAPALE PAPALE

del nostro ordinamento sanzionatorio. Alla buona fede delle proposte di legge sull'argomento la cosa può esser sfuggita. Ma sarebbe grave se in Parlamento il Governo non lo rilevasse. L'UCOII vanterebbe una sorta di diritto alla poligamia, di fatto già introdotto per circa ventimila musulmani. Dopo che la Corte Costituzionale ha cancellato quell'articolo del nostro codice penale che puniva il concubinato, l'articolo che per la bigamia prevede la reclusione fino a cinque anni non basta, poiché ogni matrimonio successivo al primo si configura come un



Luigi Compagna

## LETTERE FIRMATE

Caro Direttore, così non va. Spero che la carta sulla quale ho trovato stampato il "Dom" lo scorso sabato sia frutto di un errore. Facciamo salvo tutto: che quei che conta è il contenuto: che i costi sono elevati: che i lettori acquistano il "Dom" per leggerlo e non per la sua bella carta: che altrimenti il prezzo livellerebbe: ecc. Però... però il "Dom" prima era (anche) bello da maneggiare, da conservare, eventualmente da archiviare. Il numero attuale sporca le mani, sembra sciogliere le appaioni. E non durerà neanche tre giorni!

Giovanni De Marchi

## IUS INIURIA

Caro Direttore, sul "CorSera" del 2 gennaio avevo letto con soddisfazione un articolo di Pierluigi Battista. Il quale, a vent'anni dallo scritto di Leonardo Sciascia sui "professionisti dell'antimafia", dava finalmente atto al maestro di Ricalimonte di aver visto giusto nel domandare i rischi di una lotta alla mafia usata come strumento di potere e di affermazione personale. La soddisfazione, però, è durata lo spazio di un mattino. Immediatamente, infatti, si è ricorsa a una polemica che, facendosi riproporre nei giorni di quell'epoca, ha subito negato la speranza che si potesse aprire un confronto serio e distaccato sulle parole di Sciascia. Vero è che, talvolta, gli intellettuali precorrono i tempi e rivelano verità che per i loro contemporanei sono difficili da comprendere. Ma ormai sono passati vent'anni. Possibile che per qualcuno non siano stati un tempo ancora sufficienti o, più semplicemente, non si vuol vedere la verità? AUG

Caro Direttore, mi permette una battuta bonaria: alla lettera C del sapido alfabeto dei luoghi comuni la prego di inserire la voce "Carta": sempre più cara... Forse, finora, ci avete abituato troppo bene eppure nella scarsa consistenza (tipo Logo, Metro e City) della carta dell'ultimo numero non ho saputo cavarmi una metafora della vacuità del chiacchiere imperante.

Marco Ghetta

Ci scusiamo con tutti i lettori, ma, a causa del cambio di stampatore, in concomitanza con le uscite natalizie, la cartina ha provveduto alla nostra fornitura con ritardo. Da questa settimana torniamo però alla carta pregiata, in un formato leggermente più maneggevole.

## QUELLI CHE DICONO CHE L'ECONOMIA GLOBALE È MEGLIO DI QUALSIASI ALTRA COSA

Acquistare merci importate, conoscere in tempo reale quello che avviene dall'altra parte del globo, investire nei mercati finanziari internazionali sono attività comuni nelle società evolute.

Per quanto faccia parte della nostra quotidianità, la globalizzazione sfugge tuttavia a una definizione organica da parte degli studiosi che forniscono letture differenti e spesso opposte di un fenomeno tanto oscuro quanto reale.

Una tesi ricorrente imputa alla globalizzazione ricadute negative sull'economia, sulla solidarietà sociale e sulla partecipazione democratica. L'avvento delle tecnologie consente il trasferimento veloce di capitali nei Paesi dove le condizioni remunerative sono più vantaggiose. E per attrarre i capitali e reggere la

concorrenza, i governi sono obbligati a rivedere la propria agenda politica nella direzione di privatizzazioni, detassazione e deregulation. Questo inciderebbe sulle risorse da destinare al sistema di welfare e sul senso stesso di cittadinanza.

I fatti smentiscono però questa visione tanto unilaterale. Lo spostamento di capitali non dipende infatti solo dalle politiche fiscali, ma da una molteplicità di cause: la presenza di know-how specializzato, la qualità delle infrastrutture e del sistema di istruzione, la coesione sociale. La riduzione degli interventi dello Stato, attuata da alcuni governi, non è dettata da impersonali esigenze della globalizzazione, ma è anzitutto una scelta politica.

Anche sul tema del lavoro e delle disuguaglianze, va ridimensionato il catastrofismo di alcune interpretazioni. Molte economie nazionali hanno tratto vantaggio dall'apertura delle frontiere e dall'ingresso nel circuito degli scambi internazionali. La globalizzazione può inoltre favorire l'affermarsi dei diritti civili nei Paesi dove la strada verso la democrazia è tuttora incompiuta.

A ben vedere, sono insomma altri i fattori che ostacolano lo sviluppo nei Paesi emergenti: i conflitti, la

corruzione del ceto politico, l'arretratezza delle infrastrutture, l'analfabetismo, la mancanza di democrazia. Non si spiegherebbero, altrimenti, il fallimento degli interventi di cooperazione internazionale in alcune zone dell'Africa nonostante i massicci investimenti.

È ugualmente contestabile la fiducia cieca nella capacità autoregolatoria del mercato. Secondo questo

**PERCHÉ? PERCHÉ FAVORISCE I DIRITTI CIVILI NEI PAESI DOVE LA DEMOCRAZIA È ANCORA INCOMPIUTA**

approccio, la globalizzazione è la diretta conseguenza del progresso e non contrastata da misure protezionistiche produrrà il miglioramento delle condizioni economiche su scala mondiale. La persistenza della povertà e di forti disuguaglianze si contrappongono con evidenza a questa affermazione.

L'errore dei suoi detrattori è dei suoi sostenitori consiste allora nel considerare la globalizzazione come un meccanismo che si autopenne

# SE E COME GLOBAL SIA BELLO

Riuscirà l'Occidente a offrire al resto del mondo una visione della persona su cui costruire una cultura davvero democratica, proprio mentre Cina e India, dati troppo presto per out, potrebbero riservare grandi sorprese?

di Giuseppe Pennisi

Alla fine degli anni Ottanta una Ford Escort montata negli impianti di Halewood in Gran Bretagna o di Saarluis nella Repubblica Federale Tedesca conteneva parti prodotte nel Regno Unito, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Svezia, Norvegia, Danimarca, Germania federale, Austria, Giappone, Italia, Spagna, Stati Uniti, Canada e Francia: alla fine degli anni Novanta, un'automobile a essa analoga conteneva in misura crescente parti prodotte nei Paesi di nuova industrializzazione dell'Estremo Oriente e del Bacino del Pacifico, e nei Paesi in transizione dell'Europa Centrale e Orientale. Già nel 1990, inoltre, una multinazionale del settore petrolifero come la Exxon aveva un fatturato annuo che superava il p.i.l. di Paesi europei come la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Grecia, l'Ungheria, l'Islanda, l'Irlanda, il Lussemburgo, la Norvegia, la Polonia, il Portogallo, la Romania, la Turchia e la Jugoslavia, nonché di numerosissimi Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Da allora sono passati tre lustri:

**NEL MONDO CI SONO 150 MILIONI DI LAVORATORI MIGRANTI SU CUI GIÀ ESISTE UNA LETTERATURA ENORME**

nel mondo ci sono 150 milioni di lavoratori "migranti" (in quanto nati in uno Stato differente da quello in cui lavorano) e circa 30 milioni di "profughi" (autorizzati, ufficialmente, a soggiornare e a lavorare in Stati differenti di quelli di cui sono cittadini per ragioni politiche o in seguito a catastrofi naturali). Sul fenomeno la letteratura è sterminata.

I saggi di Giampaolo Crepaldi (Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e Presidente dell'Osservatorio Internazionale sulla Dottrina sociale della Chiesa) e di Maria Rosaria Ferrarese (ordinaria di sociologia del diritto a Cagliari) e docente stabile presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione) hanno questo requisito. Sono ambedue studiosi della globalizzazione da anni: a Crepaldi



Sopra: nelle fabbriche cinesi s'inizia la giornata di lavoro cantando l'Inno nazionale della Repubblica comunista. Sotto: il giornalista statunitense Thomas L. Friedman

viene attribuito un ruolo non secondario nella concezione e nella stesura della lettera sul "governo" della globalizzazione inviata da Papa Giovanni Paolo II, nella sua veste di Capo di Stato, ai Capi di Stato del mondo intero in occasione della "giornata della pace" del 1° gennaio 1998.

La lettera del fenomeno è naturalmente differente. Crepaldi esamina la globalizzazione alla luce della Dottrina della Chiesa, in particolare dei pronunciamenti più recenti di Papa Wojtyła e di Papa Ratzinger. Sottolinea l'esigenza del *rule of law* (e su questo punto converge con le tesi della Ferrarese), ma pone l'accento sul fatto che esso (e in senso più ampio la democrazia che dovrebbe essere frutto della globalizzazione) sia «anche e soprattutto tutela e sviluppo della persona».

La Ferrarese analizza invece la

- Giampaolo Crepaldi, *Globalizzazione: una prospettiva cristiana* Cantagalli, Siena 2006, pp. 110, €8,50
- Maria Rosaria Ferrarese, *Diritto sconfinato. Inveniva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 216, €28,00

di Carlo Lo Re

Il mondo sta divenendo piatto. E la provocatoria tesi di Thomas L. Friedman, editorialista di punta di *The New York Times*, tre volte vincitore del Premio Pulitzer. Che cosa poi Friedman intende per piatto è tutto da scoprire.

Fondamentalmente il giornalista statunitense utilizza il termine *flat* per indicare l'assenza di asperità, di ostacoli, ma nel mondo squassato dal terrorismo globale in effetti ci sembra che di ostacoli sul suo cammino l'uomo ne incontri in abbondanza.

Ma andiamo per ordine. Nel suo nuovo lavoro sullo stato del pianeta, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, pubblicato in Italia da Mondadori, Friedman analizza il cambiamento nell'organizzazione planetaria guidata dalla Cina e dall'India, i due Paesi a suo avviso *leader* indiscussi della globalizzazione. Scritto proprio dopo un soggiorno in India, il saggio porta avanti una tesi audace e forse ancora controcorrente: ben lontana dall'esaurirsi, come vorrebbero alcuni, la spinta propulsiva della globalizzazione oggi proietta velocemente il mondo verso scenari sempre più fluidi e aperti.

Dopo la prima avventurosa fase, che va dalla scoperta dell'America alla prima Rivoluzione Industriale, e la seconda, che sarebbe finita con il secolo XX, ecco quindi per Friedman la terza fase della globalizzazione, quella del (presunto) pieno dispiegamento delle potenzialità produttive e

transizione da una *rule of law* essenzialmente statale a un diritto "sconfinato" di cui quello nazionale e quello sovranazionale sono le maggiori incarnazioni: un *rule of law*, cioè «che diventa un'ape instancabile sempre in movimento che cerca di nutrirsi proprio di elementi diversi e che vive di contatti numerosi e variabili anche con altri mondi».

Preoccupato e preoccupanti le conclusioni a cui giunge Crepaldi. Dimostrato la centralità del criterio d'inclusività per le concezioni di persona e di democrazia nate in Occidente, si domanda se «l'Occidente riuscirà ad offrire» al resto del mondo una visione incondizionata della persona su cui costruire una democrazia come strumento per la tutela e la promozione dell'uomo nella convinzione che «l'Occidente senza il Cristianesimo non riesce ad essere sé stesso e a dare il proprio contributo sostanziale - che non è né tecnico né economico - alla globalizzazione».

Meno preoccupato e meno preoccupante la visione laica, ma non laica, della Ferrarese: l'ape del nuovo «diritto sconfinato» della globalizzazione vive di peroralismo tra grandi e piccolo, e tra culture differenti così da poter vedere la verità umana contemporanea nelle sue sfaccettature di contraddizioni e d'illusioni. •



commerciali dell'umanità. Un'idea che a noi europei potrà sembrare azzardata - sia per le difficoltà oggettive dell'economia dell'area euro, sia per la nostra quasi naturale diffidenza nei confronti del mercato - ma che faremmo meglio a considerare assai seriamente.

Friedman guarda il mondo non da Bruxelles o da Washington, ma da Bangalore e da Shanghai, da New Delhi e da Hong Kong, città che si apprestano a divenire i veri centri economici (e quindi, in una prospettiva di medio termine, anche politico-culturali) del pianeta. È osservata dal cuore dell'Asia la freccia della storia parte proprio aver preso una direzione chiarissima, lucidamente individuata da Friedman: una sempre più rivoluzionaria innovazione tecnologica e la reale apertura dei mercati consentiranno a determinati Paesi di mutare radicalmente gli equilibri internazionali. Nel futuro scacchiere geopolitico l'India e la Repubblica Popolare Cinese conterranno il ruolo di Europa e della Federazione Russa e ciò, piaccia o non piaccia, è un dato di fatto difficilmente contestabile.

Del resto, già da fine la analisi di Friedman erano state preziose per la comprensione dei macroprocessi che stanno mutando il nostro mondo. *The Lexus and the Olive Tree. Understanding Globalization*, pubblicato nel 1999, e tradotto in Italia nel 2000 da Mon-

dadori con il titolo *Le radici del futuro*, è divenuto in breve una sorta di libro sacro per i teorici della globalizzazione: una pietra miliare che ha dato vita a studi sul fenomeno che di certo ne hanno migliorato la comprensione.

Tutto sommato, la visione del nostro futuro che offre Friedman nel suo nuovo saggio è ottimista (forse troppo) e certo stimolante. Friedman preconizza la fine delle vecchie gerarchie planetarie, nonché l'ascesa dell'open source, della collaborazione fra gli Stati, della globalizzazione realmente multipolare.

Per Friedman siamo alle soglie di una nuova fase dell'organizzazione del pianeta, che lo rivoluzionerà definitivamente, ma l'impressione è che forse il giornalista americano dia eccessiva importanza all'economico, tralasciando un po' troppo il politico, in un frangente storico in cui questo, in maniera magari distorta, sta di nuovo prendendo il sopravvento. Vero è che indica nel crollo del Muro di Berlino e nell'attacco a New York le date cardine della nostra contemporaneità, ma poi indica anche una serie di pilastri del nuovo corso (la possibilità di dialogo fra software diversi, la creazione del browser Netscape, l'*offshoring*, la grande distribuzione commerciale alla Walmart, l'*open source*, l'*outsourcing* e l'*insourcing*, Google e il wireless) che sono sì vitali per lo sviluppo globale, ma che a ben vedere non appaiono tutele solide e incontestabili. Perché è proprio come l'*offshoring*, l'*outsourcing* e l'*insourcing* sono da anni più parti aspramente criticate e contrastate, la grande distribuzione, per quanto certo affermata, è vista da molti come una lattuga e l'*open source* viene combattuto con tutte le forze da colossi come Microsoft che, nonostante tutto, ha ancora la possibilità di fare il bello e il cattivo tempo in campo informatico e di rendere il cammino dei concorrenti tutt'altro che liscio e privo di asperità, tutt'altro che piatto.

E poi il problema del terrorismo globale, che non può certo essere ignorato. Friedman, forse un po' troppo semplicisticamente, parla di *islamo-leninismo* (portando avanti una tesi parallela a quella che interpreta le correnti vicine al marxismo attraverso la categoria di *islamo-fascismo*) e ammette la forza del fenomeno islamista, ma l'impressione è che in qualche modo comunque lo sottovaluti. Non che non abbia ben presenti i rischi enormi insiti nell'opera di devastante distruzione portata avanti da al-Qaeda (un altro attacco stile Undici Settembre, afferma, e il mondo si riporterebbe nuovamente di muri, riempiendo indietro di molto il percorso della globalizzazione), solo che non considera il *network* di Osama bin Laden un'idea soggettiva storica con il quale dover fare i conti sul serio e a lungo. Progresso scientifico e apertura dei mercati possono mettere davvero in profondità la geopolitica mondiale, ma fino a quando i cantori del *jihad* riusciranno a imporre ovunque terrore e morte il mondo sarà ancora ben lontano dalla fluidità immaginata da Friedman. •

Thomas L. Friedman ha pubblicato:

- *La radice del futuro*, Mondadori, Milano, 2000.
- *Il mondo dopo l'11 settembre*, Mondadori, 2003.
- *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, 2006.

- Pascal Salin, *Globalizzazione o barbarie*, Rubbettino, Sovera Minnelli (Catanaro) 2006, pp. 109, €8,00
- Martin Wolf, *Perché la globalizzazione funziona*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 468, €20,00

Francesca Rovati

Prima tappa dell'analisi che racconta gli snodi dell'egemonia comunista in Italia

# 1943, NASCE IL MITO-RESISTENZA

I disegni di Stalin e le tattiche di Togliatti per passare dalla "rivoluzione mancata" alla "diversità italiana"

di Augusto Zuiliani

**N**ella tormentata querelle storiografica relativa alle truci vicende che hanno segnato la vita italiana per lunghi anni dopo il 25 aprile 1945. La grande bugia di Giampaolo Pansa (Sperling & Kupfer 2006) costituisce un nuovo capitolo, significativo più per le reazioni suscitate che per le rivelazioni contenute. Ben maggiore rilevanza politica avrebbero avuto, questo e gli altri

SE I LIBRI DI PANSA FOSSERO APPARSI NEL 1990, AVREBBERO AVUTO BEN ALTRA RILEVANZA POLITICA

sui lavori sullo stesso tema, qualora fossero stati pubblicati nel 1990, quando il partigiano comunista regnava. Diello Montanari è forse per primo il clima di merita su quei delitti, suscitando la sdegnata reazione proprio di Pansa e dei dirigenti comunisti. Alcuni dei quali giunsero a intimidire e minacciare Montanari, fuggito ancora di recente da una dirigente emiliana dei Ds.

Numerosi sono i cultori di questo totemismo storiografico, rancorosa adesione ideologica alla volgarità reazionaria. L'unica legittimità a interpretare non solo la storia del Pci-Pds-Ds, nel solo tracciato da Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer, ma anche con funzione intimidatoria, tutta la storia repubblicana. In realtà tale volgarità si basa su una mitologia culturale per gradi, una sorta di "storiografia progressiva", specularla alla "democrazia progressiva" teorizzata da Palmiro Togliatti, in sintonia con i mutamenti politici che avvengono in Italia, articolati nei grandi snodi (1947-48, 1960, 1973, 1978 e 1990), e con l'affermarsi dell'egemonia culturale e poi "morale" delle sinistre.

Questa storiografia si sviluppa con due obiettivi. Il primo, rafforzare l'identità del partito: antifascismo e resistenza servono a costruire il dispositivo ideologico di sostituzione. È Zaritz di una lotta di classe senza compromessi, preludio a una rivoluzione in realtà sempre più remota. Per questo i dirigenti comunisti che, come Pietro Secchia, "sognano la lotta armata", guardano con crescente sospetto la retorica e i enfasi resistenziali. Il secondo obiettivo, più ambizioso, è quello di sussumere, attraverso la dialettica mitologica del fascismo, la patria ideologica, il partito, nella patria storica, l'Italia. Il tricolore oscillante dietro la bandiera nera con falce e martello, tradurrà una "nazionalizzazione della massa" in chiave sovietica, progetto sostanzialmente fallito in tutti i Paesi dell'Est europeo, ma destinato a un equivoco successo in Italia e tradotto con il celebre ossimoro di "popolo comunista".

**Ecco le forze democratiche**

Nel progetto politico del Pci la storia riveste un ruolo centrale, sia per l'autodeterminazione del partito, sia per raccogliere attorno a sé tutte le "forze democratiche", in particolare quelle cattoliche. Togliatti e il Cremlino sanno che dopo il collasso del regime fascista e dello Stato, prodotto dagli eventi consumatisi tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, l'unico esito possibile è indurre gli anglo-americani a cedere un verde irredito, *to badogliate*... l'Unica istituzione che può evitare il caos e la disarticolazione della penisola e la Chiesa. La discussa approvazione dell'art. 7 nella Costituzione («Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani... I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale»)



**DALLA CANOSSAREPUBBLICA ALLA "REPUBBLICA ECUMENICA", SULLE TRACCE DEL MALE EREDITARIO CHE AFFLIGGE L'ITALIA**

**U**na serie di vicende relative alla nostra storia nazionale torna prepotentemente alla ribalta: alcune riguardano fatti gravi avvenuti nel secondo dopoguerra, altre di più lacrimante attualità coinvolgono personaggi politici di primo piano sui quali grava l'ombra di un terribile sospetto: l'alto tradimento. Diversi episodi che sembrano a prima vista essere tra loro stegati, scanditi come sono in un ampio arco temporale, rivelano invece una continuità che costituisce l'essenza stessa della storia repubblicana. Individuare i punti critici di questa trama

è l'obiettivo che ci poniamo, suggerendo un percorso di riflessione articolato in cinque segmenti e che assume la storia del Pci-Pds come filo conduttore. Il primo, che va dal 1943 al 1948, possiamo collocarlo sotto l'insegna della *CanossaRepublik*, la figlia suprema dell'8 Settembre. Il secondo, che si distende fino al 1960, è l'epoca della "Repubblica democristiana", che vede la drammatica sconfitta del disegno degasperiano rifondare lo Stato garantendo la sua governabilità. Il terzo segmento, quello della "Repubblica antifasci-

sta", ricca di convulsioni, si chiude con il 1973 e l'affermarsi del cosiddetto "compromesso storico", battistrada al periodo più torbido della vita italiana, la stagione della "Repubblica di piombo" che di fatto si chiude nel 1978 con l'assassinio rituale di Aldo Moro. I successivi cruenti episodi rappresentano solo una fase di assestamento tra i diversi centri di potere, una fase però troppo lunga per i tempi della grande politica mondiale la cui agenda è occupata dall'implosione del sistema sovietico che coglie un po' tutti di sorpresa. Tra il 1989 e il

IL BELPAESE DAL PCI AI DS

Gasper) che diventa nel corso del tempo una "riserva di senso", il dispositivo ideologico mobilitante cui attinge il Pci ogni qualvolta lo ritenga necessario per i suoi disegni. L'aspetto più grave di questa strategia, attuata con successo in varie occasioni, è che a partire dal 1960 diventa una sorta di magnetite anche per quelle forze politiche che avrebbero tutto l'interesse a liberarsi da ogni ipotesi comunista. Il primo gruppo è cattolico. Che l'appello alla solidarietà antifascista sia un'abile trappola ben lo comprende don Luigi Sturzo quando, in occasione delle elezioni comunali romane del 1952, propone una lista civica aperta anche al Msi. Lo spettro della minaccia "nera" serve sempre a compatire il "popolo comunista", diventando un elemento strutturale della sua identità ancora oggi, quando del fascismo, dopo gli abbondanti lavacri di Fiuggi, è scomparsa ogni traccia.

**Ed ecco il "principio del male"** Diventato progressivamente fascismo una sorta di entità metafisica, "il principio del male", quindi ontologicamente estraneo all'identità nazionale, il Pci mira a porsi non solo come forza politica patriottica - Garibaldi e Gramsci uniti nella lotta - ma come portatore di istanze e valori che lo rendono qualitativamente differenti da tutti gli altri partiti, costruendo

**SONO STATI I "COMPAGNI DI VIAGGIO" DEL PCI AD ALIMENTARNE IL MITO DELLA DIVERSITÀ E DELLA SUPERIORITÀ**

do l'altro mito, quello della "diversità comunista" che nel corso del tempo seduce intimamente schiere di moralisti a buon mercato, laici e cattolici. Un mito della diversità alimentato non solo dalla propaganda di Botteghe Oscure, ma da molti compagni di viaggio. Coloro sui quali la "diversità" comunista ha più effetto nel lungo periodo sono quei cattolici prunti a identificarsi nella rude bonarietà di un "Don Camillo", che considerano la repressione religiosa nei Paesi dell'Est e il martirio di sacerdoti assassinati in Italia nel periodo resistenziale e post-resistenziale solo come deplorevoli incidenti di percorso.

Prende corpo una sorta di "paganesimo sociale" filo-comunisti, preludio alla colonizzazione marxista delle coscienze religiose. Si tratta inizialmente di un fenomeno marginale, anche perché la rifondazione dello Stato, attuata peraltro solo parzialmente dal "regime democristiano" - elementi sostanziali della Costituzione erodono la sovranità dello Stato e fondano la nostra *CanossaRepublik* - frena le pulsioni filo-comuniste. È noto infatti anche ai cattu-marxisti più audaci che il Pci continua la sua opera d'infiltrazione nelle istituzioni e che i suoi reparti armati clandestini non sono stati affatto sciolti, al punto che ancora nel gennaio 1955 l'allora ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani annuncia l'esistenza di una guerra civile.

Se è vero, come è vero, allora bisogna chiedersi come è stato possibile e quali ambienti hanno garantito la sostanziale impunità di questo partito, consentendo la sopravvivenza del suo apparato oculto, in parte ridemmo come un fiume cainico durante gli orrori del luglio 1980, quando il dispositivo "Resistenza antifascista" rivela la sua natura antipatriottica e lo Stato incompiuto abdica di fronte alla piazza. Nasce allora, e si organizza ideologicamente e materialmente, una Repubblica altra, la "Repubblica antifascista", che sarà fertile terreno di cultura per il variegato del sessantottismo con le sue insauribili, feroci derive.

**NON FU LA VITTORIA DI BARTALI AL TOUR CHE FERMÒ LA RIVOLUZIONE ROSSA, MA UN PROGETTO STRATEGICO OMOLOGANTE**

questo di una parte dei depositi di armi accantonate in attesa dell'Ora X e nell'arrocamento territoriale e ideologico del partito. Un arrocamento che però non può essere solo difensivo, accendendo i malumori della base, ma necessaria di un obiettivo su cui indirizzare l'energia: ecco allora nuovamente attiva la "corchia di forze", antifascismo-Resistenza (in quegli anni contro la Dc e in particolare Scelba e De

re importanti nella storia del comunismo italiano, per avvicinarsi simbolicamente al mondo cattolico da cui la Togliatti proveniva. Nel drammatico confronto che si sta aprendo a Mosca, e soprattutto nei paesi satelliti, tra "cosmopoliti" e "nazionalisti", Togliatti fa una scelta che si rivelerà vincente sia sul piano interno che nei rapporti con il Cremlino.

Allontanandosi dai "cosmopoliti" in gran parte di origine ebraica giunti al potere in quasi tutti i Paesi dell'Est - molti di loro avevano vissuto ai pari di Togliatti l'esperienza della Guerra civile spagnola e dalle Brigate Internazionali -, il Migliore fugga ogni dubbio sulla sua lealtà a Stalin, di cui conosce la crescente diffidenza verso gli "spagnoli" che si sarebbe poi tradotta nei clamorosi processi di Praga e Budapest. Sul piano interno l'opzione cattolica, che incontra forti resistenze nei vertici del partito, rappresenta un grande passo verso la "nazionalizzazione" del Pci, il cui obiettivo finale secondo il segretario comunista deve essere l'egemonia sulle grandi masse che si riconoscono nel cattolicesimo.

**Cattocomunismo, non guerra** In questi prospettivi lungo periodo, sintetizzata poi dall'epico motto "Veniamo da lontano e andiamo lontano", è necessario liquidare ogni velleità insurrezionale che nel migliore dei casi, e prima della rottura con Tito, si può tradurre solo in un'effimera quanto sanguinaria Repubblica rossa del Nord, la successiva messa fuori legge del partito e la fine del disegno togliattiano. Nel luglio 1948, dopo l'attentato al leader comunista, di cui alcuni aspetti restano ancora oscuri, non c'è nessun tentativo rivoluzionario, l'organizzazione clandestina non si muove e i più efficienti gruppi paramilitari organizzati e con-

LO SCAFFALE DELLA SAGGISSIMA

storia filosofica

**Bombe giuste?**

Ricostruzioni senza costrutto

**E** da un certo tempo che una malintesa concezione di tipo evoluzionista ha generato un'infinita messe di studi. Il taglio e il tempo possono variare, ma l'ambizione è sempre la stessa: l'urgenza di trarre una lezione da spendere nella valutazione della geopolitica attuale. Questa ossessione valica i confini delle pagine culturali dei quotidiani e, trovando terreno fertile, arriva in libreria. È il caso dell'ultimo libro di Grayling. L'autore è chiaro sin dall'introduzione: «viviamo in un periodo di tensioni e confusioni morali, di terrore e aspre e accanite rivalità, di violenze e atrocità. Quali sono oggi le lezioni morali che possiamo trarre...»

Il conflitto dell'ultima guerra mondiale? I bombardamenti fatti alle città tedesche in prima linea del conflitto della seconda guerra mondiale? Anthony C. Grayling, TRA LE CITTÀ MORTE I bombardamenti alle città tedesche in prima linea del conflitto della seconda guerra mondiale? Longanesi, Milano 2006, pp.429, €22,00

Il rischio è presto detto, e cioè che da una ricostruzione storica si passi a una storia filosofica. Storia filosofica, abbiamo scritto, e non filosofia della storia, per marcare il discrimine netto che come tra un autorevole studio che si interroga sul significato della storia e sul suo possibile fine teologico, e uno, decisamente più abbracciato, che, partendo dall'analisi di un evento, ne voglia proporre immediatamente un significato intimo e ultimativo. Tanto vale, a questo punto, eliminare l'intervento teologico presente nel sottotitolo del libro, e trasformarlo in un'asserzione. Con buona pace del lettore, dei suoi dubbi e della filippa storiografica.

capolavori ritrovati

**La Croce di Piero**

Una pagina di storia d'arte

**N**el 1447 la facoltosa famiglia Bacci commissionò al fiorentino Bicci di Lorenzo l'illustrazione della Leggenda della Vera Croce. Una bella cappella absidale della chiesa di S. Francesco ad Arezzo. Ma Bicci era anziano e riuscì appena a iniziare prima della morte nel 1452. Gli subentrò Piero della Francesca. E Piero era Piero: da allora la Leggenda della Vera Croce è una diva vertice assai dell'arte occidentale. Un recitativo astrale, una sistemazione semi-meseale hanno reso fruibili gli affreschi.

All'epoca di Piero il soggetto era già stato affrontato da altri pittori e s'era creata una qualche tradizione iconografica. Il Tritico quadrilatero di Slavtsov, oggi alla Pierpont Morgan Library di New York

forse l'esemplare più antico (1154-1158). Del 1260 circa, sono i bassorilievi della cattedrale di Reims.

francescana fiorentina di Santa Croce con gli affreschi di Agnolo Gaddi (1388-1393), che certamente furono d'ispirazione a Piero. Cenni di Francesco di Ser Cenni dipinse la Leggenda nella chiesa di S. Francesco a Vercelli. Questa profusione di cicli preguasta la popolarità che dalla seconda metà del Duecento ebbe la coltissima *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, dove leggenda sta per lettera e non per fiaba. Le sue fonti risalgono spesso all'epoca degli eventi, benché l'era di importanza del libro sia nelle sue conseguenze più che nella sua. *La Leggenda di Adamo ed Eva* posteriore di un secolo e più fantascienza. Ora abbiamo tutti gli elementi di questa pagina di storia dell'arte cristiana, col filo conduttore di una studiosa vera.

Michele D'olz

Questo è il primo di cinque articoli. Il prossimo verrà pubblicato sul "Dom" n.3 del 20 gennaio

LO SCAFFALE  
 DELLA CRITICA

## libri &amp; sport

## Ricordando Italia '90

Uno sguardo svedese su quel Mondiale

Non siamo ancora sicuri di raggiungere la qualificazione ai prossimi Campionati Europei, che già si sognano i Mondiali calcistici che verranno. E nonostante i fattacci nostrani, moggolipi, telecalcio, Matarrese eccetera, già si pensa di organizzare qualcosa d'importante nei Balinesi. Diciasi almeno gli Europei, perché per le Olimpiadi non ce la facciamo. E poi si sa che da noi l'organizzazione è perfetta e blablabla. Vengono in mente i deliri d'onipotenza gridati a squarciagola e al quattro venti in occasione di Italia '90, che avrebbe dovuto costituire il fiore all'occhiello di un paese geniale, che invece stava entrando in coma profondo. Vinse poi la Germania sull'Argentina, che fu come al solito solta e ci mise fuori, mettendo in ginocchio un intero paese che credeva alle sirene.

Rimangono nella retina gli occhi allucinati di uno **ULF PETER HALLBERG**, IL CAPO RUBATO, Iperborea, Milano (tel.02/781458) 2006, pp.162, €12,00. **Ultimi Mondiali, non strameritati** ma vinti con un'Italia "schiscia e operata", come avrebbe detto Bretra.

Ora, a distanza, con il giusto ma moderato orgoglio dei vincitori, può tornare utile ripensare ai quei Mondiali della delusione, e della faciloneria. Ci aiuta una svedese, svedese, Ulf Peter Hallberg, gli autore del bel libro *Lo squadrato del tennneur* (Iperborea, 2002). Cata appunto dal nord per seguire - lui, neofita del calcio e portiere prevenuto su questo sport - le sorti della squadra svedese, guidata dalle stelle di casa, Brolin e Strömberg. Ma in effetti la trasferta (con tappa obbligatoria a Torino, Napoli o Bari) si trasforma in un viaggio nelle nobiltà e nelle miserie dell'Italia, letta e interpretata con uno sguardo alto, lucido e impietoso. Hallberg non tarda a comprendere l'inganno mediatore, e smonta la costruzione perfetta. Ne esce un'immagine cruda ma realistica di un'Italia in trasformazione, forse verso un'irreversibile crisi d'identità.

Alberto Brambilla

## fuori commercio

## Per cominciare bene

Consiglio del 2007: leggetevi Prokosch

Alcuni grandi scrittori, magro destino, vengono inevitabilmente considerati da quella megera che è la storia della letteratura e da quei becchini che sono i critici, dei "minori". Si dirà, la solita vicenda di uomini capiti con la giusta dose di talento nel posto sbagliato. Frederic Prokosch (1908-1989), scrittore statunitense che tradisce nel nome scritte oratorie austriache, è uno dei molti bistrattati di cui sopra. Ovvero: autore dalla penna straordinariamente elegante e straordinariamente sfaccata che per difficoltà classificatoria (il critico, sbruffone con il patentino da Lituro) mette i piedi alla periferia della letteratura. Vero e proprio prodigio, Prokosch covò il primo ovetto d'oro nel 1935, e fu, quel libro, oggetto che fece saltare sulla poltrona più di un trombone. «Un libro che mi ha stimolato, ossessionato e stregato», scrisse Thomas Mann:

«Un romanzo unico, un capolavoro autentico», sentenziò André Gide, gli prestargli il futuro del giovanotto, stupendissimi, gli ASATICI, te, gli ASATICI, eccoli in toto di quel libro che regalò gloria e lauro (entrambi per brevissimo tempo) a Prokosch. Che narra la disavventura di lui, dei pirotecnici Prokosch nell'Ordine primo e nell'Ordine secondo. Roba da ragazzi: passava da Damasco a Smirne a Trebisonda in qualche manciata di pagine. Difetti di gioventù in scrittura scoscesa e scintillante. Leggetelo e getterete nel me più vicino l'intera opera di Bruce Chatwin. Sufocante Prokosch, fa del reportage un'arte da minatore, pur, udite udite, non essendoci mai stato un mineratore. L'Asina, prima categoria del lo spirito, è il luogo della fine dell'uomo, in cui il giovanotto, ovvio, va non per viaggiare ma per perdersi, non per conoscere ma per azzerrare la poca sapienza che già possiede. «È bellissimo quel mondo intermedio, quel mondo tra la notte e il giorno, dove nulla era reale e i ricordi del passato erano più forti di qualsiasi manifestazione del presente». Il momento della vita, prima categoria del lo spirito, è il luogo della fine dell'uomo, in cui il giovanotto, ovvio, va non per viaggiare ma per perdersi, non per conoscere ma per azzerrare la poca sapienza che già possiede. «È bellissimo quel mondo intermedio, quel mondo tra la notte e il giorno, dove nulla era reale e i ricordi del passato erano più forti di qualsiasi manifestazione del presente».

Federic Prokosch, *Gli ASATICI*, Adelphi, Milano 1996, pp.358, €17,50. **Tolo di quel libro che regalò gloria e lauro** (entrambi per brevissimo tempo) a Prokosch. Che narra la disavventura di lui, dei pirotecnici Prokosch nell'Ordine primo e nell'Ordine secondo. Roba da ragazzi: passava da Damasco a Smirne a Trebisonda in qualche manciata di pagine. Difetti di gioventù in scrittura scoscesa e scintillante. Leggetelo e getterete nel me più vicino l'intera opera di Bruce Chatwin. Sufocante Prokosch, fa del reportage un'arte da minatore, pur, udite udite, non essendoci mai stato un mineratore. L'Asina, prima categoria del lo spirito, è il luogo della fine dell'uomo, in cui il giovanotto, ovvio, va non per viaggiare ma per perdersi, non per conoscere ma per azzerrare la poca sapienza che già possiede. «È bellissimo quel mondo intermedio, quel mondo tra la notte e il giorno, dove nulla era reale e i ricordi del passato erano più forti di qualsiasi manifestazione del presente».

Federico Scardanelli

# Metz, quasi un moderno Pascal

Scopriamo un autore francese che ci persuade assai e compiliamo una breve storia della poesia d'oltralpe. Che ha come padri Montaigne e il filosofo di Port-Royal. E insegna come fare a meno della letteratura



di Davide Brullo

Usare o si vuol dire: paese che vai, canzone che trovi. Si può calcolare pressappoco questo detto popolano alla storia della letteratura, con tutte le eccezioni del caso, è ovvio - non sarebbe errato dire che la letteratura sia una storia di superbe "eccezioni", per disincantare l'ottimismo scemo dello storico. Balocco sintetico: i poeti in lingua inglese sono eccellenti "narratori", quelli in lingua francese dei forti "pensatori". Poesia scenografica contro poesia intellettuale. Facile stringere il nodo della questione: da un lato c'è Shakespeare a fare il mattatore, per cui dopo di lui la poesia è sempre e comunque "dramma" (dalle cosmologie di William Blake, che amava urlare ai quattro venti il proprio odio sonoro verso il Bardo ai Romantici, ma ancor più ai Vittoriani, si pensi a un Tenny-

son o a un Browning, fino ad Auden o a Seamus Heaney, poco cambia irrispettato all'impatto iniziale).

Ultramanica, all'opposto, son tutti figli di Montaigne e di Pascal prima e del sommo adolescente Rimbaud poi. Ergo: lirica che prova l'inaspettabile peso dell'infinito e l'ottimismo mentre si fa una gita agli inferi. E che, soprattutto, mette sempre e comunque in questione se stessa. La parola poetica. Leggere per illuminarsi: da Lautréamont ad Artaud a Henri Michaux è la stessa tensione difensiva a martoriarli. Insomma, la tentazione del silenzio, e perciò della fine, è la mistica di tale poesia che s'indaga, indagando le viscere del lettore, con gusto pressoché sadico.

Benché Yves Bonnefoy rimanga, senza rinnegare questa filiera, uno degli eroi della poesia francese contemporanea, è altrettanto palese che

più puri campioni di lui sono stati Edmond Jabès e René Char. Del primo si legga il radicale *Libro della sovversione non sospetta* (1982; trad. It. Se, Milano 2005), che non nasconde un acutissimo sguardo "ebraico" sulla questione della scrittura; del secondo si legga ogni riga, ma con particolare riguardo *Fogli d'Ipnos* (1948), diario, sì, della resistenza francese durante la Seconda guerra, ma anche di una estrema resistenza al gesto poetico.

Tra cotanti padri fa la sua figura la vicenda lirica di Thierry Metz (1956-1997), poeta pressoché ignoto in Italia, non fosse per le edizioni di Via del Vento, che qualche anno fa hanno pubblicato un suo diario in versi, *L'uomo che perde* (Pistoia 2001). Autore "terrestre" e primigenio, istintivo, Metz ha redatto per l'appunto quasi unicamente dei "diari in versi", i propri personali cataloghi della temeraria. A partire da *Diario di un manovale*, edito con un certo successo da Gallimard nel 1990, alle scoratorie *Lettere alla bene amata* (Gallimard, 1995), di giovevole e atletico (fu campione di sollevamento pesi dell'Ifed-France), Metz abbandonò Parigi fin da giovane, stabilendosi con la moglie nei pressi di Agen, in campagna. Vita tutt'altro che bucolica la sua: una depressione acuita dalla schizofrenia, montata a livelli insopportabili dopo la morte accidentale del secondo figlio, nel 1988, fu su una penne compagna fino 1997, quando decise di fermare con il suicidio un insopportabile delirio esistenziale. Non si fa l'anamnesi di una vita per il gusto del gossip: questa è la scenografia tipica nella poesia di Metz. Che ha il sapore, eminentemente pascaliano, dell'uscuto troppo umano.

«Dovunque non vedo che occuparmi. Penso di essere nulla», scrive quasi all'esordio dei suoi *Pensieri* Pascal, e in questa lancinante domanda è posto per intero il Metz poeta. Che, ed è ciò che ci conquista, pare esattamente il Metz in carne e ossa. Ecco, pare che l'infingimento dell'arte, coesistenza di cui facciamo volentieri a meno in questi tempi ultimi, vada a farsi fregare. Restano delle sculture inossidabili, assieme a sentenze afferite: come questa, azzeccatissima: «Il linguaggio non ha senza dubbio d'accessibile che l'indicibile. E l'indicibile». Metz c'è insegna che la poesia, oggi, non deve essere né numero da saltabanchi né cosa buona e giusta, ma scabra e perennemente interrogante. Sempre, nonostante tutto. •

«Dovunque non vedo che occuparmi. Penso di essere nulla», scrive quasi all'esordio dei suoi *Pensieri* Pascal, e in questa lancinante domanda è posto per intero il Metz poeta. Che, ed è ciò che ci conquista, pare esattamente il Metz in carne e ossa. Ecco, pare che l'infingimento dell'arte, coesistenza di cui facciamo volentieri a meno in questi tempi ultimi, vada a farsi fregare. Restano delle sculture inossidabili, assieme a sentenze afferite: come questa, azzeccatissima: «Il linguaggio non ha senza dubbio d'accessibile che l'indicibile. E l'indicibile». Metz c'è insegna che la poesia, oggi, non deve essere né numero da saltabanchi né cosa buona e giusta, ma scabra e perennemente interrogante. Sempre, nonostante tutto. •

«Dovunque non vedo che occuparmi. Penso di essere nulla», scrive quasi all'esordio dei suoi *Pensieri* Pascal, e in questa lancinante domanda è posto per intero il Metz poeta. Che, ed è ciò che ci conquista, pare esattamente il Metz in carne e ossa. Ecco, pare che l'infingimento dell'arte, coesistenza di cui facciamo volentieri a meno in questi tempi ultimi, vada a farsi fregare. Restano delle sculture inossidabili, assieme a sentenze afferite: come questa, azzeccatissima: «Il linguaggio non ha senza dubbio d'accessibile che l'indicibile. E l'indicibile». Metz c'è insegna che la poesia, oggi, non deve essere né numero da saltabanchi né cosa buona e giusta, ma scabra e perennemente interrogante. Sempre, nonostante tutto. •

Matteo Tosi

## TRA RIMBAUD E RENÉ CHAR, LE SENTENZE POETICHE DI UN MANOVALE

Tutta l'oscurità è nel giorno. Dove bene o male bisogna orientarsi, andare a tentoni, balbettare quel che si ha da dire. Ma l'infimo è più sicuro che il resto. Un dettaglio, un'inavvertenza. E qui il solo punto di passaggio.

Tra fare e dire: sempre quel piccolo poema laborioso, ma questa volta c'è come un sorriso nella mano, la moneta senza valore che la scrittura m'avrebbe dato. Da dare ancora. Poiché bisogna attraversare anche questo territorio.

Scrivo con quello che mi resta, fra il pollice e l'indice. In un pizzico di stella.

da Thierry Metz, *L'uomo che perde*, Via del Vento edizioni, Pistoia 2001

## Ma davvero valetti solo Moccia & Co.? Anzi

Articolato pensiero su un successo editoriale un po' inquietante. Ergo: amore a go-go e varie banalità

«Ho deciso di vivere la mia vita come una favola. Solo che questa non è stata ancora scritta. Sono io che decido, passo per passo, momento per momento, sono io che scrivo la mia favola». Se incuranti di una tale dichiarazione di vita e di poetica, si decidesse di leggere *Ho voglia di te*, il seguito di *La metra sopra il cielo*, si rimarrebbe alquanto perplessi dallo strepitoso successo di pubblicazione. Ma qual è il segreto? Amore a go-go condito da gustose scene di sesso, per una facile, facilissima, lettura? I ragazzi hanno bisogno di favole e questo è il modo più semplice e accattivante di propiungliere? Forse.

Stupisce quindi che al fenomeno Moccia non siano già seguiti altri allegri "moccini". Ma forse perché si tratta di un meccanismo in grado di alimentarsi da sé. Dalle produzioni cinematografiche (a breve la pellicola tratta da *Ho voglia di te*) alla riedizione firmata Feltrinelli dell'originale stupura di *La metra sopra il cielo*. Eppure manca un contenuto di riferimento, ossia una letteratura per adolescenti, difficile da realizzare a causa della disomogeneità dei tipi di pubblico.

Eppure Moccia pare aver mes-

so tutti d'accordo. Soprattutto perché le proposte alternative non riescono a veicolare in modo accattivante le storie e i messaggi a esse correlati. Come nel caso delle raccolte di romanzi e racconti della San Paolo o di quelle della Salani, incentrate per il più su storie di formazione con tanti buoni sentimenti. Curiosa e in particolare la collana "Beens" della Rancucci, che si riferisce per il più a un pubblico femminile. Con storie come *Il mondo nei tuoi occhi* scritto da due insegnanti, Loredana Frescura e Marco Tomatis, che raccontano del caos che contraddistingue l'amore fra due adolescenti, Angelo e Costanza, nato sulla banchina della stazione. Un sentimento che va vissuto con tutte le sue contraddizioni perché alla fine permette una maggior conoscenza di sé e dell'altro.

Stesso messaggio nel più "raffinato" *A piedi nudi, a cuore aperto* Paola Zamoner, dove a complicare le cose fra Rachelle e Tizir è il fatto che lui sia musulmano. Ma anche in questo caso il buon senso e il rispetto dell'altro conducono al lieto fine. La retorica dei sentimenti in casi come questi non paga, perché i giovani lettori ne percepiscono la forzatura. E soprattutto il dis-

tacco dell'adulto che veste i panni dell'educatore. Ma qualcosa non funziona anche quando a scrivere è una giovanissima, come nel caso della ventenne Giulia Caracci che ha esordito con *Ma le stelle quante* sono edito da Feltrinelli e che dedica a la sua fatica a se stessa e all'intensità con cui vive. Tra tutte queste pubblicazioni esiste un comune

**Fabio Volo fa il suo mestiere, spacciare sonore stupidaggini per oro colato ridendoci sopra. Come Mariù Manzini, per cui «la vita è solo una balla»**

denominatore: il desiderio di amore. Che in Moccia però si trasforma nella negazione della realtà. Si desidera disperatamente vivere in un sogno, nel proprio sogno costruito su misura, tutto poi però, inevitabilmente, si dissolve come una bolla che si sapeva. Il sogno s'infange. E tuttavia la realtà, così com'è, non va nemmeno presa in considerazione. Perché tanto è tutta una bugia. Però non è sempre stato così. Come ai tempi di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi. Quello che premeva era il desiderio

di essere felici, mettendosi in gioco e imparando ad aspettare. Ma c'è una certa differenza tra l'"educazione sentimentale" del fan del genio Jack, rispetto a quella del cinico Step. Tuttavia una domanda rimane aperta: continuare a cavalcare sulla propria bici, o motocicletta, per andare dove? Nessuno ce lo dice, ma nel primo

caso almeno c'è la concreta speranza di una positività oltre la collina. Fa da trait d'union fra il target teenager e quello dei trentenni il duplice successo, cinematografico ed editoriale, di *Notte prima degli esami*. *Benvenuti e tentenni* si. Ma c'è il senso del sentimento e il senso d'adeguatezza verso il mondo sono comuni a entrambi. E in entrambi i casi si attende una maturazione che tarda ad arrivare. Emblematici in tal senso sono i romanzi di Fabio Volo. L'ultimo, *Un posto nel mondo*, è facile, am-

micante e complice. Ha successo Volo che, non potendo vantare doti letterarie né idee innovative, è tuttavia armato di una buona dose di coraggio. Come il collega Moccia, è assai audace nel preparare banali storie come fossero rivoluzioni sul senso della vita. Volo si diverte, da bravo intrattenitore quale è, a strizzare l'occhio alle banalità. Questo è il suo ruolo. Non dire niente, ma comunicare in modo divertente. Su questa linea, ma con un accento drammatico, si pone una giovane scrittrice, Mariù Manzini, che dopo *Io non chiedo permesso*, del 2004, torna con *Il quaderno nero dell'anno*. Dopo le agghiaccianti esperienze di un tardo adolescente alborghese, tornano gli alborghesi, questa volta trentenni in carriera. Ancora eccessi, ma con una domanda che si fa sempre più urgente. E che nasce da una radicata convinzione: «La vita è solo una balla e non c'è amore». Una capziosità perché nessuno ti dice mai la verità». Eppure «tutti cercano qualcosa, un po' come l'isola che non c'è». Ma fine è un fallimento: la rinuncia all'amore per non soffrire. Cinismo e disillusione. Senza l'amarazza della favola perduta. •

Elena Inversetti

Irritante e irriverente, in vita lo acclamavano come fosse Vasco. Ora è bene scardolo per sempre

# CARMELO BENE SHOW

Storia di un genietto che non ha mai accettato le mezze misure. E che amava odiarsi

di Matteo Orsucci

«Crematemi, e con le mie ceneri fateci quel che volete». Magari una bella crosta per colazione. La frase non era delle più felici, i presenti al capezzale sempre quelli, e il malato d'onore ancora lui. Per l'atto finale. Quello a cui non avrebbe più replicato. Carmelo Bene era nato il 1° settembre 1937, a Campi Salentina, Puglia. Anzi, nelle Puglie, ché, come a tenesse a sottolineare lui stesso, coincidevano a un mondo. La Puglia non poteva esistere: sarebbe stato come far stare nel medesimo spazio due città incommensurabili, Roma e Milano per esempio.

Le Puglie, quindi. La terra d'Otranto, Iglesominì, l'oblio di quanto gli aromi, il colore irripetibile di quel rosso - terra d'Otranto appunto - che rapiva la vista. Che barbare accennano al giallo della chiesa di Sena. No, la vista era una fregatura. Gli occhi meglio cavarseli dalle orbite. La sciolta essere per una vita a Farmato. Sony 34 pollici, puntualmente ignorato nelle serate convivali. Lui, rapito piuttosto dalle "buzzone" imprevedibili di qualche rete locale, lui che passava notti intere scolorando bottiglie di whisky nel forense tentativo di un'esegesi irrazionale di quei mostri televisivi. Ora che l'avevano affettato per bene, per l'ennesima volta, non ne voleva più sapere di quello schermo. Ignorato da una vita, appunto.

Fece oscurare persino lo specchio di fronte al quale, vezzoso, posava come un Ellogabalo. Durante il ricovero alla European Hospital frequentava la notte con una disperata, am-

morete ancor prima di invecchiare. Lui che non era mai nato, bensì abortito. «La gravidanza uterina è un massacro, un travaglio, non tanto per la madre quanto piuttosto per il figlio. Le contrazioni, le spinte, nulla di più barbaro», disse della nascita. Il suo aborto. Aborto di se stesso. Fino poi alla riscrittura dei classici negli scantinati romani anni Sessanta, solcando la scena del Settanta fino a cementare la figura quasi divina di Carmelo Bene - testo tra la provocazione e l'eccesso incompreso - degli Ottanta.

Ogni sera a trascinarsi su quelle scene. Ogni sera a scegliere l'alter ego meglio calzante. Dal pastore Aligi di D'Annunzio perduto nelle uterine acque del misconoscimento, fino al playback incubo di Maestro Goppetto, proiettato nel burattino che non voleva marciare da legno a carne, e che fa cadere il naso, infine, l'estremo segno dell'obbedienza. Il delirio della pagheria. Colloidi a testa in giù. La Fata Turchina, Lydia Mancinelli, alla stretta di una delle tante Alci allo specchio di Lewis Carroll.



Carmelo Bene (1937-2002) in una immagine di scena da *Macbeth* (1983)

E ancora Manfred, l'opera biondina, il capolavoro della voce e dell'anima. E tutti ancora in cerca di quella voce, che pregano di ascoltarla ancora una volta, magari proprio l'ultima, e non si sa come poter fare. La dannazione, proprio come quella di Manfred: chi non riesce a non fare a meno della dannazione dell'anima, che proprio dell'anima non gliene fredda nulla. Meglio anzi non avercela, che avercela santa.

Massimo interprete di William Shakespeare, riletto dell'*Amleto* di Jules Laforgue nel punto esatto: «Le confessioni sono come i taslochii, devono essere fatte di notte perché altrimenti ti ammazzano». Ricercato dal pubblico bene, tirato per la giacca, idolo dei giovanissimi che lui detestava, intuendoli affascinati dalla rivoluzione smundatiana in partenza. Ricercato persino dai creditori della Bnl, ricercato al finestrino della propria auto dal presidente Pertini: «Adesso tuosa tei Nobel», disse l'altro inquilino del Quirinale. Carmelo chiuse il finestrino: «Hanno creato ad arte il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, che poi altro non è che il Ministero dello Spettacolo del Governo, e tra di loro si impalmano, si consegnano onorificenze: se anche io sono così mi faccio schifo».

Dalla Scala all'Argento, dal teatro di prosa a quelli lirici. Fino in Russia, a sperimentare. E quando si arampicò sulla Torre degli Asinelli a Bologna: tre ore di traffico bloccato,

## E L'EDITORIA NE DECRETÒ LA FAMA

Nonostante lui, Carmelo Bene è uno dei rari autori tenuti sul piatto d'argento dall'editoria che conta e persino da quella che lavora nei sotterfugi. A partire dalla Bompiani, che nella collana "I libri di Carmelo Bene", nel 2005, ha pubblicato la *Vita* curata da Giancarlo Dotto e i romanzi *foli*. Sono apparsi alla *Madonna* e *Nostra signora dei Turchi*. Si applaude, poi, alla splendida iniziativa di Luca Sossella Editore ([www.lucassossellaeditore.it](http://www.lucassossellaeditore.it)), che pubblica in prezioso cofanetto e con cd la "voce" di Carmelo Bene in alcune eclatanti performance. Dalla *Lectura Danis* (nel 2004), ai recenti *Manfred* e *Voce del canti*, lettore da Giacomo Leopardi. Ogni disco, con libretto d'accompagnamento, al prezzo di 20 euro. Ascoltate e godete.

Finissimo conoscitore dei classici: cantava Rossini e si lodava di fronte alla Beata Ludovica Albertoni dei Bernini. La mistica dei poveracci, degli ignoranti, dei dimenticati da Dio che in Dio si perdono, nell'orgasmo si chiude occhi e bocca per non essere più se stesso. Da qui la distinzione fondamentale, cruciale in tutto il suo teatro, tra eros e porno: «Il porno è l'al di là del desiderio. Una volta sacrificato Eros, l'al di là della voglia, la voglia della voglia: questo è il porno. E una vogliatezza».

**Farmacì, farmacì e farmacì**  
Poi il buio. Non quello scenico, bensì il buio di essere autore. L'istituto Mater Dei, Labirinti, farmaci, farmaci e ancora farmaci. Il silenzio. Fino al 1994: un *Costanzo Show* da antologia. Carmelo spiega il *Die Welt* di Arthur Schopenhauer alla «massa di viventi compositi» presenti in sala. Fa l'apologia dell'odio, «unico sentimento vagamente umanoidale». Ragazza gli chiedono di «spartirli». In che persona? Carmelo Citi che chiede una vita di fuga, una speranza assieme a lui: «I sei accatone. Franco; loro, no, sono degli assassini, hanno ammazzato Pasolini ma sono dei dilettanti, sono accattoni a loro modo, ma non lo siamo».

Il cancro sarebbe tornato di lì a breve. Ne aveva passato molte negli anni. Ognuno. Non si era negato nulla. Mai. Aggi piacere del gusto, del palato, dell'olfatto. Traccavano ogni possibile nettare alcolico, comprese tutte le schifezze anodolite che nella degenza umana dovevano accettare. Pane duro e caffè nero. Prigioniero di se stesso. E intanto il corpo gli marciva sotto gli occhi. E lui ci godeva, incuriosito da tanta decadenza. L'inorgano era vicino. Accesenti all'ultima operazione a malincuore. Lo squartarono come nel bel mezzo di un'autopsia. Il tumore era maligno. Giunsero fino al diaframma, recidendo un pezzo del suo caro strumento. Al risveglio Carmelo si lamentava come un leone ferito: «La voce, la voce, non è più la mia voce, non ha più le armoniche». Poi il delirio prima dei «Piegatevi quella coperta sul le gambe, le gambe, non me le sento più». E non c'era da chiedere perché. Inutile con lui. Era morto, lo sapeva anche lui e ne godeva.

Invocava la morfina, l'eutanasia, la fuga dall'abbruttimento di una vecchiaia senza scampo. Detto le ultime volontà, tra cui la realizzazione della fondazione, l'"Immemoriale", che avrebbe dovuto essere gestita da Luisa, la sua ancella negli ultimi anni. Lascio quel corpo, o tenne lo sfratto, infine, e tutti attorno che si stringevano tra loro. Fuori dalla sua casa sull'Aventino gli angeli dell'*Hommelette* per *Hamlet*, i gatti che sornioni si aggiravano in giardino distratti. Fotografia non sviluppata. Se ne andò in un pomeriggio più gozzaniano agli altri. Brusti di miki e via via di gente, i pochi fidati amici di cui sopportava la presenza.

L'appello definitivo lo aveva lanciato nel 1998, con l'ultimo suo *Pinzocchio*: quel burattino aveva chiaro negli occhi l'unico salvataggio. Fu un *Pinzocchio* funebre quello. Stav'è a vedere, mentre il cancro lo scavava, di avere un funerale da vivo. Nessuno capì. Ricordarlo oggi, continuare a passo di carica a inserire un gettone per leggere, ascoltare quella voce di un uomo il più delle volte nemmeno visibile in scena è un torto che Carmelo Bene non merita.

Quella volta, quattro anni fa, ri-uscì nell'impresa: uscire dal mondo, uscire di testa, dal corpo, dai traffici cardiologici delle coronarie che non tenevano. Volevo riportare nell'aldilà, volevo ricordare al mondo che non avevo dimenticato di genio, «chiudere la chissà cosa in Paese che lo innalzando quando invece avrebbe dovuto non perdersi l'ultimo spettacolo, significa strapparli al gelo dell'oblio, al rigor mortis consolatorio. Chi davvero lo vuol ricordare se lo scordi per sempre. Perché il problema è soltanto nostro. Di noi che siamo rimasti. »

## LO SCAFFALE DEI LIBRI GIALLI E NERI

a cura di Enrico Colomba

### QUALCHE MORTO DI TROPPO PER IL GIUDICE ALDAR

È sempre piacevole leggere i gialli di Ross Thomas: sono ben congegnati, semplici ma non banali. Riescono così ad avvicinare l'appassionato, che è sfidato a indovinare, in dividuare, nella trama e, sopra a tutto, nei dialoghi il filoso che lo conduce alla soluzione della vicenda. In *La quarta Durango*, un giudice, Jack Adair, all'apparenza corrotto, esce dal carcere federale in cui era stato rinchiuso. Ad aspettarlo c'è solo il suo avvocato, radicato dal-

ROSS THOMAS, *LA QUARTA DURANGO*, Hobby & Work, Milano 2006, pp.342, €12,90

vicenda. In *La quarta Durango*, un giudice, Jack Adair, all'apparenza corrotto, esce dal carcere federale in cui era stato rinchiuso. Ad aspettarlo c'è solo il suo avvocato, radicato dal-

LINDSEY DAVIS, *NOTTE A CORUDA*, Tasci editore, Milano 2006, pp.448, €18,50

gedia e ironia. Sono anche presenti quei confronti tra personaggi di diversa estrazione sociale, che offrono molti spunti sagaci e sono forieri di sviluppi continui. Naturalmente an-

### LEGRIS, IL LIBRAIO DI PARIGI CHE AMA I MISTERI

Il mistero di rue Saints-Pères è un bel giallo ambientato nella Parigi del 1889: Claude Izener, pseudonimo delle sorelle scrittrici Liliane Korbe Laurence Lefevre, delineano una disinvoltura e un'eleganza tipicamente parigine, anche quando frequenta case bohemienne e incontra una bellissima modella di cui s'innamora, nonostante l'apparente immoralità. Un secondo piano narrativo è dunque la storia dell'incontro di Legris e Tasa, che s'innestica con l'indagine ed è condotta con la stessa eleganza e semplicità.

### TERRONE A SCOTLAND YARD: CERCATE IL SERIAL KILLER

Accora un'avventura del vicentino Sconeley Alto ufficiale di Scotland Yard e, nello stesso tempo, Pari del Regno. Si trova qui il pignone di un serial killer, che ha ucciso, in diversi quartieri londinesi, alcuni addebi. Scene, Scotland Yard ha, all'inizio sottovalutato quegli omicidi, non trovandovi alcun nesso. Linde, assistito dai consueti collaboratori Bar-

### QUANDO CONNELLY FACEVA IL GIORNALISTA D'ASSALTO

Il lettore si imbatte qui non in uno dei gialli a cui l'ha abituato Michael Connelly, con protagonista Harry Bosch. Potrà invece leggere una scelta di cronaca nera, che risalgono ai tempi in cui lo scrittore faceva il giornalista in Florida e in California, a Los Angeles, per la precisione. Potrà quindi entrare nella sua "palestra" narrativa, ritrovando vizi,

MICHAEL CONNELLY, *CRONACA NERA*, Piemme, Milano 2006, pp.322, €17,90

atteggiamenti e situazioni che avrà conosciuto nelle vere letterarie. Allo stesso tempo, non troverà una scrittura banale, raffazzonata: al contrario, gusterà, anche in quegli articoli, occasione, una capacità e un'economia narrativa con eleganza e attento, anche se mette in scena omicidi seriali, da scemenza truculenti e sanguinari. La scelta della George è la semplicità, decisamente che sempre paga.

### CARO BINDA, NE È PASSATO DI TEMPO. E A MILANO...

Uno degli aspetti originali dei romanzi gialli di Colaprico era di far agire "a ritroso" il suo eroe, Piere Colaprico, che ripercorreva tappe della sua lunga carriera tra Carabinieri. Con questa nuova avventura, invece, Colaprico impegna Bindu in un'indagine "contemporanea", nel

l'alto per averlo aiutato, Kelly Vines, che è anche suo genitor. Ancor prima di varcare il portone della prigione, Adair è vittima di un tentativo di omicidio e oggetto di evidente minacce, sulla strada di un paesino californiano, approdo specializzato nella protezione di persone in fuga. Proprio in quell'amenso luogo, si raggiunge un tasso di omicidi mai visto: perché? E poi: perché tutti gli amici del giudice Adair muoiono? Perché il giudice è stato trucidato in un libro intrigante, con personaggi credibili, reati con ironia.

che qui giganteggia la storia d'amore tra Didio Falco, plebeo che ha rifiutato l'ordine equestre, ed Elena Giustina, decisa figlia di un senatore. I due fidanzati erano stati lasciati, nella puntata precedente, alle pressioni di una gravidanza piena di difficoltà: ora sono felici genitori di una bambina. Ma solo dopo quattrocentocinquanta pagine di traversie, che implicano Didio Falco nella risoluzione di delitti, sullo sfondo di un tragico di olo spagnolo. Elena assume un ruolo più attivo, divenendo la vera spalla del suo amato: tra colpi di scena, che si svolgono in tutto l'Impero, Elena e Marco torneranno a Roma perché i *caput mundi* di un'Italia passata alle nati alle otto alessa figlia.

per avvelenamento, sulla torre Eiffel, da poco inaugurata. Da questo inspiegabile delitto ne dipartono altri, che celano una congiura, ben presto svelata da Legris. Questo è un romanzo con una disinvoltura e un'eleganza tipicamente parigine, anche quando frequenta case bohemienne e incontra una bellissima modella di cui s'innamora, nonostante l'apparente immoralità. Un secondo piano narrativo è dunque la storia dell'incontro di Legris e Tasa, che s'innestica con l'indagine ed è condotta con la stessa eleganza e semplicità.

barbara Havers e Winston Killick, sirenecomo, invece, della gravità dei fatti e a iniziare un'efficace investigazione, finché non capisce che l'assassino ha ingaggiato un vero delitto personale con lui. Questo libro finisce con un colpo di scena, che non si svelerà ma che conduce Linde a una svolta decisiva della propria vita. Un bel libro, dunque, scritto con eleganza e attento, anche se mette in scena omicidi seriali, da scemenza truculenti e sanguinari. La scelta della George è la semplicità, decisamente che sempre paga.

confronto con la malvita albano che ha ormai invaso Milano. Mantiene tuttavia un legame tra il Binda del 2006 e il Binda che fu, questo libro si apre infatti con la richiesta di aiuto che un ladro d'alto tempi gli rivolge perché rintracci la sua amica zingara. Binda si scontra così con metodi e delitti completamente diversi a quelli a cui era abituato. Colaprico scrive un bel romanzo, quasi un omaggio alla vecchia Milano.

confronto con la malvita albano che ha ormai invaso Milano. Mantiene tuttavia un legame tra il Binda del 2006 e il Binda che fu, questo libro si apre infatti con la richiesta di aiuto che un ladro d'alto tempi gli rivolge perché rintracci la sua amica zingara. Binda si scontra così con metodi e delitti completamente diversi a quelli a cui era abituato. Colaprico scrive un bel romanzo, quasi un omaggio alla vecchia Milano.

## Il flagello dei turchi e la vita dopo la morte

**1** 60 anni fa, nel 1847, nasceva a Clontarf, nei pressi di Dublino, Abraham Stoker, che 110 anni fa, nel 1897, pubblicò *Dracula*. Cronicamente malato, il futuro "Bram" trasformò la debolezza in forza. Il famoso vampiro non sarebbe infatti mai nato, o comunque resterebbe davvero incomprensibile, se non fosse stato anche per la sofferenza e la melanconia che in gioventù tormentò il suo autore. Costretto a lungo a letto, Stoker fu visitato da pensieri ricorrenti sulla morte, i sogni, g'incubi e i loro abitatori, proverbialmente notturni. Poi un giorno, improvvisamente, e con grande sorpresa dei medici, Bram guarì. Al pensiero della morte si legò allora in lui anche quello del soffio vitale strappato in *extremis* all'ultima esalazione. Stoker studiò storia, letteratura, fisica e matematica, e in questa disciplina si laureò al Trinity College. Prima fece il domestico, poi divenne critico teatrale per *The Evening Mail*. A 29 anni strinse amicizia con l'attore Henry Irving. Nel 1878 sposò Florence Balcombe e si trasferì a Londra: qui diresse il Lyceum Theatre con Irving, che gli presentò James McNeil Whistler e Arthur Conan Doyle. Stoker viaggiò moltissimo e fu così che s'immerse nelle credenze della Vecchia Europa a proposito di demoni e mostri notturni. Scriveva racconti e romanzi, infatti, ma ancora nulla a confronto del famoso, *Dracula*. Poi gli venne l'idea di ricamare sulla figura storica, benché avvolta nel mito,

— **A** ogni modo — disse il dottore — penso davvero che uno di noi due dovrebbe andare a verificare se la cosa è un'impostura oppure no.

— Bene! — disse Considine — Dopo cena prenderemo i nostri sigari e andremo a farci una passeggiata fino all'accampamento.

Così, terminata la cena e finita la bottiglia di La Tour, Joshua Considine e il suo amico, il dottor Burleigh, si incamminarono verso il confine orientale della brugheria, dove si erano accampati gli zingari. Mentre si stavano allontanando, Mary Considine, che li aveva seguiti fino in fondo al giardino, là dove questo dava sulla strada, richiamò il marito:

— Mi raccomando, Joshua, cerca di dare loro l'effettiva possibilità di predirti il futuro, senza fornirgli però alcun indizio; e non metterti a fare il cacciamorto con le giovani zingare, e cerca di tenere Gerald fuori dal guai.

Per tutta risposta, Considine levò in alto una mano, mimando il gesto di chi presta solenne giuramento, e poi si mise a fischiettare il motivo di una vecchia canzone, *La contessa degli zingari*. Gerald intonò anch'esso la stessa aria, e poi, scoppiando in un'allegria risata, i due uomini si incamminarono lungo la strada che portava al parco pubblico, grandiosi di tanto in tanto a salutare Mary, che, appoggiata al cancello, li seguiva con lo sguardo, avvolta dalla debole luce del tramonto.

Era una bella serata estiva, in cui l'aria stessa sembrava satura di quiete e di calma felicità: quasi un riflesso esterno della pace e della gioia che facevano della casa della giovane coppia di sposi un vero paradiso. Non si poteva certo dire che la vita di Considine fosse stata ricca di eventi. L'unico elemento di disturbo che Joshua avesse mai conosciuto aveva avuto a che fare con

**La profezia, il sogno che si confonde con la realtà, il vero che sconfina nel falso.**

**In una sfera di cristallo può esserci il tuo destino. Oppure il nulla. Entrambi implacabili. Sempre.**

**«La zingara è andata straordinariamente vicino alla verità, troppo vicino perché quello che ha predetto non corrisponda a ciò che è successo, vero caro?»**

DI BRAM STOKER

# LA PROFEZIA DELLA ZINGARA

del truce principe transilvano Vlad III, detto Tepes, l'impalatore, perché così trattava i nemici turchi, poi *Dracula*, "diavolo" o "drago". Del resto, il padre, Vlad II, era stato insignito dell'Ordine del Drago, un ordine religioso-cavalleresco creato nel 1387 da Sigismondo, re d'Ungheria (poi sacro romano imperatore), per proteggere l'Europa cristiana dai turchi. Il fascino di quella oscura figura stregò Stoker, che la ripulsi allora in quella del celebre conte vampiro. Tutta la vicenda di *Dracula* s'interroga del resto sul destino ultramondano dell'anima, pescando (ma riadattando) dal folclore (romano pensieri sulla meta finale di chi muore scomunicato o sui bimbi defunti prima del battesimo).

Non è un caso, Stoker proveniva infatti da una famiglia di protestanti per i quali non esiste dottrina del Purgatorio proprio come non esiste per i cristiani ortodossi né il blasfemo. In assenza di questo conforto culturale che rende più umana l'alternativa *tranchant*, e spaventosa, fra Inferno e Paradiso, *Dracula* diviene allora il *testimonium* eccellente di una grande domanda spirituale. E tutto il suo è verso il blasfemo del sangue umano richiama da vicino, *per speculum*, il sacrificio di Cristo, che con il proprio sangue invece salva. A volte, infatti, i conti non tornano...

Marco Respinzi

il corteggiamento di Mary Winston e la strenua opposizione dei suoi ambiziosi genitori, che si aspettavano un partito più in vista per la loro unica figlia. Quando il signore e la signora Winston si erano resi conto delle intenzioni del giovane avvocato, avevano cercato di separare i due ragazzi, spendendo via la figlia per un lungo giro di visite, dopo averle fatto promettere che non avrebbe intrattenuto alcuna corrispondenza con l'innamorato per tutto quel periodo. L'amore, tuttavia, aveva superato la prova. Né l'assenza dell'amata né il silenzio parvero raffreddare la passione del giovane, dato che anche la gelosia sembrava essere sconosciuta alla sua natura idiosincrasica; così, dopo un lungo periodo di attesa, i genitori dovettero arrendersi e i due giovani si sposarono.

**Quando i Winston compresero l'animo dei due ragazzi, li separarono subito**

La coppia viveva nel cottage solo da qualche mese, e stava giusto cominciando a sentirsi a casa propria. Gerald Burleigh, uno dei vecchi compagni di college di Joshua, e un tempo anch'esso vittima della bellezza di Mary, era arrivato una settimana prima per stare con loro finché fosse riuscito a tenersi lontano dal proprio lavoro a Londra. Quando il marito fu del tutto sicuro, Mary rientrò in casa e, sedutasi al pianoforte, si dedicò per

un'ora a Mendelssohn.

Non ci misero molto ad attraversare il parco pubblico, e prima che i sigari fossero terminati, i due uomini avevano già raggiunto l'accampamento degli zingari. Il posto era pittoresco come lo sono di solito i luoghi in cui gli zingari si accampano nei pressi dei villaggi quando gli affari vanno bene. C'era qualche persona attorno al fuoco che insistiva il proprio denaro nel farsi predire il futuro, e molte altre, più povere o più parsimoniose, ferme ai limiti del campo, ma abbastanza vicine per vedere tutto ciò che stava accadendo.

All'avvicinarsi dei due gentiluomini, gli abitanti del villaggio, che conoscevano Joshua, si fecero da parte, e una giovane e graziosa zingara dallo sguardo penetrante si fece subito avanti offrendosi di predire loro il futuro. Joshua allungò la mano, ma la ragazza fece finta di non vederla, limitandosi a fissarlo in volto con una strana espressione. Gerald gli diede una gommatata, dicendo:

— Devi incrociare la sua mano con l'argento. È uno dei requisiti più importanti affinché il mistero si sveli.

Joshua prese dalla tasca una mezza corona e gliela porse, ma senza neanche guardarla, la ragazza ribatté:

— Devi incrociare la mano della zingara con l'oro. Gerald scoppio a ridere: Ti tiene davvero in grande considerazione — disse poi all'amico. Come la quasi totalità del genere maschile, Joshua era il tipo d'uomo che non si scompone se una bella

ragazza lo guarda fisso negli occhi. Così, con un pizzico di voluta condiscendenza, rispose:

— E va bene. Ecco qua, mia graziosa fanciulla, ma in cambio mi devi predire qualcosa di davvero buono — e le porse una mezza sovrana, che lei prese prontamente, dicendo:

— Non sta a me decidere della

**La donna prese allora la sua mano destra e ne voltò il palmo verso l'alto**

buona o della cattiva sorte. Io posso solo leggere ciò che le Stelle hanno decretato. Presa la sua mano destra e girò il palmo verso l'alto, ma nell'attimo stesso in cui i suoi occhi si posarono su di essa, la lasciò andare come se scottasse e, con sguardo allarmato, si allontanò con passo rapido e silenzioso, scomparendo all'interno della grande tenda che occupava il centro dell'accampamento.

— Fregato di nuovo! — esclamò il vecchio Gerald.

Joshua rimase interdetto e per nulla soddisfatto. Entrambi guardarono in direzione della grande tenda in cui la ragazza era scomparsa, da cui qualche attimo dopo emerse un'imponente donna di mezza età dall'aria autorevole.

— Nell'istante stesso in cui apparve, l'intero accampamento parve fermarsi. Per qualche secondo il frastuono delle chiacchiere, delle risa e delle attività che vi si stavano svolgendo si arrestò del tutto, e ogni uo-

mo o donna che stava seduto, accovacciato o disteso, si alzò in piedi e rivolse lo sguardo verso la zingara dall'aspetto regale.

— La regina, ovviamente — mormorò Gerald — La fortuna è dalla nostra parte stanotte.

La regina degli zingari perlustrò l'accampamento con un rapido sguardo indagatore, e poi, senza esitare neanche per un istante, venne direttamente verso Joshua, fermandosi davanti a lui.

— Fatemi vedere la vostra mano — disse la donna in tono prentorico. Di nuovo Gerald intervenne, ma questa volta sottovoce:

— Nessuno mi aveva più parlato così dai tempi della scuola.

— La vostra mano deve essere incrociata con l'oro.

— Ci avrei giurato — sussurrò Gerald, mentre Joshua poggiava un'altra mezza sovrana sul palmo della mano rivolto verso l'alto.

La zingara poggiò la mano con le sopracciglia aggrottate, poi sollevando di scatto lo sguardo disse: — Avete una volontà forte e determinata? Un cuore leale, capace di dar prova di coraggio quando si tratta di difendere coloro che amate?

— Sì — rispose lui con enfasi. — Allora risponderò io di sì per voi, perché dal vostro viso vedo che siete un tipo risoluto, disperatamente risoluto e determinato quando ce n'è bisogno. Amate vostra moglie?

— Sì — rispose lui con enfasi. — Allora lascerete immediatamente e non riviederete mai più. Lasciate ora che l'amore è tenero e

spontaneo e il vostro cuore è libero da qualunque intenzione malvagia. Fatelo subito, e andate lontano per non rivederla mai più!

Joshua ritrasse la mano di scatto e disse "Grazie!" in tono freddo e sarcastico, già pronto ad andarsene.

— Ehi! — esclamò Gerald — Non avrai mica intenzione di andartene così, vecchio mio. Non serve prendersela con le Stelle o con la loro profetessa. E poi, Vostra Altezza, che altro ci dite? Ascolta almeno ciò che ha da dirti fino alla fine.

— Taci, ribaldo! — intimò la regina — Non sai cosa stai facendo. Lascia che vada, e che vada ignaro di ciò che l'attende, se non vuole essere avvertito.

A quelle parole Joshua subito si voltò.

**"No, signora. Andremo fino in fondo a questa storia, non tema"**

— No, andremo fino in fondo a questa storia. Signora, adesso mi avete dato un consiglio, ma io ho pagato per conoscere il mio futuro.

— Ascoltate, vi prego, il mio avvertimento! — disse la zingara — Le Stelle hanno tacito a lungo. Lasciate avvertire ancora nel mistero.

— Mia cara signora, non mi capitate tutti i giorni di venire a contatto con un mistero, e in cambio del mio denaro preferisco di gran lunga la conoscenza all'ignoranza. Quest'ultima posso averla in qualunque



## ENTER HORRIBILE

“**L**a catena del destino e altri racconti inediti” è una raccolta di brevi horror stokeriani pubblicata per la prima volta in italiano. Esci ora - gli anniversari ringraziano - per i titoli della Costa & Nolan di Milano (pp.142, €7,80). In queste pagine

ne proponiamo un assaggio gustoso, *noir* come si deve, *gotic* come si conviene.

Per tutto il libro - un libriccino, non lasciatevi ingannare dalle apparenze: potrebbero essere doppi, succubi, incubi, spettri che triviano e portano lontano -

il macabro regna sovraneamente incontrastato, generando brivido e meraviglia, terrore e stupore, l'uno dentro l'altro, l'altro perché l'uno. Ed ecco allora spalancarsi su abissi ignoti la porta del sublime (che, per l'autore del *Dracula* impalatore di turchi non è certo da confortare...)

Una porta che fa fremere e tremare, affinché ancora e sempre ci si confronti, e di faccia, con il volto oscuro della realtà.

Quella che sembra celarsi, e invece, talvolta, svela, disvela...

Buona lettura. (Ma, mi raccomando: non accocolatevi su quella poltrona che dà le spalle alla grande finestra sul buio, e rischiarate la stanza con luci intense. E meglio, fideatevi: molto meglio...)

La strega che predice il futuro a un uomo

© Playboy Archive/Corbis

momento senza dover spendere nulla.

Gerald, che era della stessa opinione, gli fece eco:

Anch'io ne ho sempre una gran quantità, che non riesco mai a vendere a nessuno.

La regina degli zingari osservò con sguardo severo i due uomini, e poi disse:

- Esia. Avete fatto la vostra scelta, facendovi beffe del mio avvertimento e ignorando il mio appello. Che il destino cali sulle vostre teste!

- Amen! - esclamò Gerald.

Con gesto imperioso la regina prese di nuovo la mano di Joshua e cominciò a predirgli la sorte.

- Vedo scorrere del sangue. Non passerà molto tempo prima che ciò accada. Lo vedo scorrere davanti ai miei occhi. Sgorga dal cerchio spezzato di un anello che è stato tagliato in due.

- Andate avanti! - disse Joshua sorridendo, mentre Gerald rimase in silenzio.

- Devo essere più chiara?

- Certo. Noi comuni mortali vogliamo qualcosa di più preciso. Le Stelle sono tanto lontane che le loro parole finiscono per offuscarsi nell'arrivare fino a noi.

La zingara rabbrivì, poi riprese a parlare in tono solenne:

- Questa è la mano di un assassino. L'assassino di sua moglie! - e subito lasciò andare la mano, volgendolo lo sguardo altrove.

Joshua scoppio a ridere:

- Sapete - disse - credo che al posto vostro introdurrei un po' di giurisprudenza nel mio sistema previsionale. Per esempio, voi dite "questa mano è la mano di un assas-

sino". Bene, prescindendo da cosa può o potrebbe accadere in futuro, attualmente la mia mano non è quella di un assassino. Dovreste fare la vostra profezia in termini quali "la mano che sarà quella di un assassino" o piuttosto "la mano di colui che sarà l'assassino di sua moglie". Le Stelle non sono davvero un granché in fatto di precisione.

La zingara non replicò in alcun modo. Chinò il capo e con aria scoraggiata tornò a passo lento verso la sua tenda.

I due uomini ripresero la via di casa attraverso la bughiera senza dire una parola. A un certo punto, dopo qualche esitazione, Gerald si decise a parlare.

- È ovvio, vecchio mio, che è tutto uno scherzo. Uno scherzo macabro, ma comunque uno scherzo. Ciò nonostante, non credi sarebbe meglio tenercelo per noi?

- Che vuoi dire?

- Beh, di non parlare a tua moglie. Potrebbe allarmarla.

- Allarmarla! Ma via, mio caro Gerald, che vai a pensare? Mary non si allarmerebbe né avrebbe paura di me neanche se tutti gli zingari mai venuti dalla Boemia concordassero nel sostenere che io debba assassinarla, o avere attive intenzioni nei suoi confronti, anche se solo per la frazione di un secondo.

- Vecchio mio, le donne sono superstitose molto più di noi uomini - obiettò Gerald - e inoltre, hanno la fortuna - o la sfortuna - di essere dotate di un sistema nervoso che per noi rimane un mistero. Lo vedo troppo spesso nel mio lavoro per non rendermene conto. Segui il mio consiglio, non farglielo sapere o la

spaventerà.

Joshua irrigidì inconsciamente i tratti del viso nel rispondergli:

- Amico mio, non temi mai nulla di segreto a mia moglie. Che diamine, sarebbe l'inizio della fine per il nostro rapporto. Non abbiamo segreti tra noi. Se mai dovessimo averne, cominceresti sicuramente a vedere qualcosa di strano tra noi.

- E tuttavia - disse Gerald - anche a rischio che il mio consiglio venga preso per una sgradita interferenza, ti ripeto di nuovo di non farlo finché sei in tempo.

- Le stesse parole della zingara - rilevò Joshua - Sembra proprio che tu e lei vi siate messi d'accordo. Dimmi, vecchio mio, non sarà per caso uno scherzo combinato tra voi due? Sei stato a parlarmi dell'accampamento degli zingari. Non sarai stato tu ad organizzare tutta questa messinscena con Sua Maestà, vero?

La domanda fu posta tra il serio e il faceto. Gerald gli assicurò di aver saputo dell'esistenza dell'accampamento quella mattina stessa, ma Joshua si prese gioco delle risposte dell'amico e, in questo scambio di battute, il tempo passò e presto i due amici si trovarono a entrare nel cottage.

Mary era seduta al pianoforte,

ma non stava suonando. La tenue luce del tramonto aveva ridestato qualche sentimento molto tenero nel suo cuore, e i suoi occhi erano colmi di dolci lacrime. Quando i due uomini entrarono, lei si avvicinò al marito e gli diede un bacio. Joshua assunse una posa tragica.

- Mary - disse con voce stentorea - prima di avvicinarti a me, ascolta le parole pronunciate dal Fato. Le Stelle hanno parlato e la tua sorte è segnata.

- Di che si tratta, caro? Dimmi cosa mi riserva l'avvenire, ma non mi spaventare.

- Certo che no, mia cara, ma c'è una cosa che è bene tu sappia. È necessario che te la dica affinché tu possa dare tutte le disposizioni per tempo e tutto venga fatto in modo decoroso e sia in ordine.

- Vai avanti, caro. Ti ascolto.

- Mary Considine, può darsi che un giorno la tua immagine venga esposta nel museo di Madame Tussaud. Le stelle, che non sono per nulla giuristi prudenti, hanno recato la loro sinistra novella, decretando che questa mano si macchierà di sangue, del tuo sangue. Mary!

Mio Dio! - Joshua fece un balzo in avanti per tentare di afferrarla, ma arrivò troppo tardi e la donna cadde a terra svenuta.

- Te l'avevo detto - disse Gerald - Tu non lo conosci bene come lo conosco io.

Poco dopo Mary riprese i sensi, ma solo per lasciarsi andare a un violento attacco isterico, in cui rise, pianse e vaneggiò, gridando "Tene il lontano da me, lontano da me, Joshua, mio marito", insieme a molte altre espressioni di supplica e di paura.

Joshua Considine era in uno stato d'animo prossimo alla disperazione più totale, e quando Mary finalmente si calmò, si inginocchiò accanto a lei e le baciò i piedi, le mani e i capelli, chiamandola con mille dolci nomignoli e drendole quanto di più tenero le sue labbra potessero mormorare. Per tutta quella notte rimase seduto al suo capezzale, tenendole una mano tra le sue. Da notte tarda fino all'alba, Mary continuò a svegliarsi, urlando di paura finché non si rasserenava vedendo che il marito era lì, a vegliare al suo fianco.

Durante la colazione, che venne servita tardi la mattina seguente, Joshua ricevette un telegramma in cui gli veniva chiesto di recarsi a Withering, un villaggio a circa venti miglia di distanza. Benché fosse restato a partire, Mary non ne volle sapere che restasse a casa, e così partì da solo prima di pranzo in calesse.

Dopo la sua partenza, Mary si ritirò nella propria camera. Non si presentò a pranzo, ma quando nel pomeriggio venne visto il tè in giardino, sotto al grande salice piangente, la donna raggiunse il proprio ospite. Sembrava essersi completamente riavuta dal male della sera precedente. Dopo qualche osservazione casuale, disse a Gerald:

- Certo, è stato sciocco da parte mia comportarmi in quel modo ieri sera, ma non ho potuto fare a meno di spaventarmi. A dire la verità, lo sarei ancora adesso, se mi soffermassi a pensarci. Ma, dopo tutto, questa gente può solo immaginare ciò che accadrà, e io so che è cosa provare che la previsione è falsa, sempre che io sia - aggiunse tristemente -

Qual è il tuo piano? - chiese Gerald.

- Questa volta andrò io all'accampamento degli zingari e mi farò predire il futuro dalla regina.

- Magnifico! Posso venire con te?

- Oh, no! Rovineresti tutto. Potrebbe riconoscermi e immaginare chi io sia, e adattare la previsione alla circostanza. Andrò da sola oggi pomeriggio.

Così, a fine pomeriggio Mary Considine si incamminò verso l'accampamento degli zingari. Gerald l'accompagnò fino all'inizio del parco pubblico e poi tornò da solo.

Era passata poco meno di mezzogiorno quando Mary entrò in salotto, dove Gerald, disteso su un divano, era intento a leggere. Era mortalmente pallida e in uno stato di estrema agitazione. Aveva appena varca-

to la soglia, che crollò gemente sul tappeto. Gerald si precipitò ad aiutarla, ma con grande sforzo lei riprese il controllo di se stessa e gli fece cenno di non parlare. Lui rimase in paziente attesa, e il fatto che avesse prontamente obbedito al suo desiderio parve aiutarla più di ogni altra cosa, perché dopo qualche minuto la donna sembrò essersi un po' ripresa e fu in grado di raccontargli cosa era successo.

Quando sono arrivata all'accampamento, non sembrava esserci anima viva. Sono andata al centro del campo e sono rimasta là ad aspettare. D'un tratto mi sono trovata accanto una donna piuttosto alta. "Qualcosa mi ha detto che ero attesa", mi ha detto la zingara. Io le ho allungato la mano con sopra una moneta d'argento. Lei si è sfidata dal collo un piccolo ciوندolo d'oro, poggiandolo anch'esso sulla mia mano, e poi ha afferrato moneta e ciوندolo, gettandoli entrambi nel

ruscello che scorre lì accanto. Dopodiché ha preso la mia mano tra le sue dicendo: "Nient'altro che sangue in questo paese di peccatori", e si è girata, pronta ad andarsene. Io l'ho fermata e le ho chiesto di dimmi qualcosa di più. Dopo qualche esitazione mi ha detto: "Ahimè! Ahimè! Vi vedo distesa a terra ai piedi di vostro marito, e le sue mani sono rosse di sangue".

Non sentendosi per nulla a proprio agio, Gerald cercò di buttarla sullo scherzo:

- Certo che questa donna ha una vera passione per gli omicidi.

- Non scherzare - lo pregò Mary - non riesco a sopportarlo - e poi, come colta da un impulso subitaneo, lasciò la stanza.

Non molto tempo dopo Joshua fece ritorno a casa, sorridente e di buon umore, e affamato come un lupo dopo il lungo viaggio in calesse. La sua presenza rallegrò la moglie, che sembrò molto più sollevata, ma poiché lei non fece alcun accenno all'episodio della visita all'accampamento degli zingari, anche Gerald non ne fece parola. Come se fosse stato stretto tra loro un tacito accordo, l'argomento non venne minimamente sfiorato per tutta la sera. Mary, tuttavia, aveva un'espressione così strana e decisa in volto, che Gerald non poté fare a meno di notarla.

La mattina seguente Joshua scese a colazione più tardi del solito. Mary, invece, era in piedi e in giro per la casa già dalle prime ore del mattino, ma col passar del tempo sembrò farsi un po' nervosa e di tanto in tanto prese a guardarsi attorno con fare ansioso.

Gerald non poté fare a meno di notare che nessuno a colazione ricordava a mangiare in modo soddisfacente il proprio cibo, non perché le ciotole fossero vuote, ma perché i coltelli erano tutti spuntati e non tagliavano. Essendo ospite dei Considine, lui ovviamente non lo diede a vedere, ma a un certo punto vide Joshua passare quasi inconsapevolmente il pollice lungo il bordo tagliente del proprio coltello. A quel gesto, Mary impallidì vistosamente e ci mancò poco che non svenisse.

Terminata la colazione, uscirono tutti in giardino. Mary si mise a raccogliere un mazzo di fiori, e a un certo punto disse al marito:

- Prendimi un po' di quelle rose tea, caro.

Joshua tirò giù un grappolo di fiori dalla facciata della casa. Il ramo si piegò, ma era troppo duro per spezzarsi. Infatti, allora, una mano in tasca per prendere il suo coltello a serramanico, ma non lo trovò.

Prestami il tuo coltello, Gerald - chiese quindi all'amico.

Ma dato che Gerald ne era sprovvisto, rientrò nella sala in cui avevano fatto colazione e ne prese uno dal tavolo. Tornò in giardino borbottando, mentre passava e ri-

passava perplesso il dito sul filo della lama.

Vorrei proprio sapere che cosa diavolo è successo a tutti i coltelli, non ce ne è uno che taglia!

Mary si voltò di scatto e rientrò in casa.

Joshua provò a recidere il ramo col coltello spuntato così come i cuochi di campagna tagliano il collo ai polli, o come gli scolarci di scuola li disse come stavano le cose. Lei si mostrò talmente agitata e derelitta che Joshua non poté fare a meno di intuire la verità, e, tra lo sbalordito e l'offeso, le chiese:

- Vuoi dire che sei stata tu a farlo?

Lei l'interuppe dicendo:

- Oh, Joshua, ero così spaventata.

Joshua rimase per un attimo in silenzio, mentre sul volto pallido gli si dipingeva un'espressione tirata.

- Mary! - disse poi - È forse questa tutta la fiducia che hai in me? Non! Suvvia! mi crederò!

- Oh, Joshua! Joshua! Perdona-mi.

Joshua si soffermò un attimo a riflettere e poi disse:

- Capisco. Sarà meglio farla finita con questa storia o diventeremo tutti matti!

Dopodiché corse in salotto.

- Dove stai andando? - chiese Mary, soffocando a stento un urlo.

Gerald capì cosa Joshua intendesse dire: non voleva essere costretto a usare strumenti spuntati a causa di una superstizione. Non fu quindi sorpreso nel vederlo uscire poco dopo dalla portafinestra con in mano un grosso coltello Gurkha, che suo fratello gli aveva mandato dall'India del Nord e che di solito era poggiato al centro della tavola. Era uno di quei grossi coltelli da caccia con cui i leali Gurkha avevano fatto una carneficina di loro nemici nei combattimenti all'arma bianca durante l'ammuntamento. Benché fosse piuttosto pesante, una volta impugnato, era talmente ben bilanciato da sembrare leggero, e aveva

A quel punto Joshua si chinò su di lei e le baciò la mano ferita

una lama affilata come un rasoio. Con uno di quei coltelli un Gurkha era in grado di tagliare una pecora in due.

Quando Mary lo vide uscire con quell'arma in mano, urlò terrorizzata e fu subito colta da un attacco isterico simile a quello della sera precedente.

Joshua corse verso di lei, e vedendo che stava per svenire, gettò il coltello a terra per cercare di afferrarla.

Il suo intervento giunse però con un secondo di troppo, e i due uomini urlarono entrambi inorriditi nel vedere di nuovo il sangue direttamente sulla lama squadrata.

Quando Gerald le fu accanto, si accorse che, nel cadere, la mano sinistra di Mary era finita sulla lama, che spuntava dall'erba, parzialmente rivolta verso l'alto. Alcune delle piccole vene della mano erano state recise di netto e il sangue usciva a fiotti dalla ferita. Mentre era intento a fasciarla, fece notare a Joshua che la fede nuziale era stata troncata di netto dal coltello.

La portarono in casa svenuta. Quando, dopo un po', la donna uscì di nuovo in giardino col braccio al collo e il viso finalmente sereno e felice. Disse al marito:

- La zingara è andata straordinariamente vicina alla verità, troppo vicino perché quello che ha predetto non corrispondesse a ciò che è successo, vero caro?

Joshua si chinò su di lei e le baciò la mano ferita.

Studio spazio rural

8

www.vitali.it



## REAL ESTATE DEVELOPMENT

your partner



### Soluzioni immobiliari specifiche di ogni cliente del terziario

Il Gruppo Vitali è tra i più importanti operatori nella gestione e nello sviluppo di patrimoni immobiliari del terziario. Sviluppiamo aree di nostra proprietà, progettiamo, realizziamo e affittiamo: uffici direzionali, complessi commerciali e depositi per la logistica.

Vitali SpA è partner dei propri clienti.



Avanguardie Costruttive

Vitali spa

20129 Milano  
24034 Cassino (Bergamo) (BG)

Info

+39 02 762107 +39 02 74281946  
info@vitali.it [www.vitali.it](http://www.vitali.it)

Il mito onnipresente di Don Giovanni, o i mille volti della seduzione

# INDOVINA CHI VIENE A CENA

Ha ispirato testi e libretti musicali. Incarna l'icona della ribellione. Con suggestivi addentellati iconografici e tematici

di Marino Nola

RE *Ebbene Amleto, dov'è Polonio?*  
AMLETO *A cena*  
RE *A cena? Dove?*  
AMLETO *Non dove egli mangia, ma dove è mangiato*  
Shakespeare, *Amleto*, VI, 2

La lunga durata del tema del defunto oltraggiato che torna a vendicarsi è testimoniata dalla persistenza di storie come la "legenda del Capitano", ancora oggi presente nella tradizione orale napoletana, e strettamente connessa con il culto delle anime del purgatorio. Protagonista della storia è una delle cosiddette "anime abbandonate" i cui resti mortali si trovano nel cimitero delle

IL DEFUNTO CHE TORNA A VENDICARSI È RICORRENTE NELLA TRADIZIONE ORALE, PER ESEMPIO NAPOLETANA

Fontanelle, un'imponente grotta-ossario posta al margine estremo del popolare rione Sanità. Le migliaia di crani raccolti in questo luogo, oltre che in altre cripte, ipogei e catacombe della città antica, vengono identificate dall'immaginario devoto come anime purganti di origine ignota, e proprio per questo chiamate anche "anime scordate" o, ancora più significativamente, anime *pezzentelle*. [...] Si ritiene di solito che quei poveri resti siano appartenuti a degli sventurati che morirono drammaticamente e senza conforti: privi di cordoglio. Marinali, appestati, decollati, soldati e in generale tutti i "male morti" che continuano a vagare tra le fiamme del purgatorio alla merce delle cure e delle preghiere dei vivi. Le anime pezzentelle sono, dunque, come si è detto, i poveri dell'aldilà. [...]

Una testimonianza di Renato Fucini, relativa alla Napoli del Diciannovesimo secolo, conferma, oltre all'analogia tra poveri e morti, anche l'identificazione simbolica tra il teschio e l'anima purgante: «Sopra un teschio stava un uomo di aspetto lugubre incapace di nero il quale sovrano continuamente con la sinistra una grossa campanella, chiedeva pietà ed elemosina per le anime sanse del Purgatorio, mostrando con la destra ai passanti un vaso con un teschio umano ammerito, mescolato nastro tra i solidi di rame e le nuove e molli sventurati uno a bacare quel teschio e a deporre il loro obolo nel vassoio».

**Povertà, potenza, sorte e onore**  
Nei luoghi dove il culto era, ed è tuttora, maggiormente vivo, nel corso dei secoli il sottosuolo ha restituito alla luce resti umani appartenenti a epoche diverse. Ed è proprio l'origine misteriosa e lontana, immemorabilmente arcaica dei crani ad accrescere la carica simbolica, a farne degli operatori di una sorta di ancestrazione dello spazio. La *potentia* loro attribuita, il fascino che essi esercitano sull'immaginario collettivo, derivano anche dal fatto che si tratta di "anime antiche". È, in quanto tali, ricordate dall'immaginario devoto ad alcuni momenti avvertiti come pezzentolati - il martirio dei primi cristiani, le grandi esecuzioni capitali, le grandi epidemie - che ne determinano la condizione rituale e ontologica di liminalità, di precarietà e di bisogno. Dunque di povertà, ma anche di potenza come avviene per altre categorie di marginali. Mircea Eliade rilevava, in relazione al significato delle pietre e di altri oggetti votivi - quali i *kolossos* greci che hanno la funzione di evocare e di placare gli spiriti dei morti - che «come spesso la morte violenta abbia valore di cratonia, intesa quale manifestazione di efficacia e forza, oltre che di ierofania». [...] Dominique Blanc in un suo studio sul rapporto tra lotterie e comunicazione con i defunti nel Mezzogiorno nei primi anni del Diciannovesimo secolo, riferisce numerosi casi napoletani e siciliani di patrimoni dilapidati in messe di suffragio ed elemosine alla vigilia dell'estrazione del lotto. È, a conferma di una complementarietà simbolica tra poveri e morti, tra pezzentelli di questa e dell'altra vita. Matilde Sereno rileva significativamente che nelle vite di Napoli i mendicanti crescono smisuratamente dal venerdì al sabato, a ridosso dell'estrazione settimanale. [...] La storia narra di una coppia di promessi sposi che si reca in visita all'ossario. L'uomo, malvagio e misericordioso, si prende gioco della devozione della sua fidanzata e incurante del luogo in cui si trova, tenta addirittura di sedurla. Quando viene prodigiosamente appostato da un cranio che gli rimprovera il suo comportamento oltraggiato. Per nulla intimorito il giovane risponde di non temere la voce di un morto. È, con atteggiamento di sfida, invita il cranio al suo banchetto nuziale. Passa del tempo e finalmente arriva il giorno delle nozze. All'imbrunire, alla fine della festa, bussa alla porta con un signore lugubremente vestito di nero e con il volto svediciato. Il misterioso convitato chiama a gran voce lo sposo che arriva ad accoglierlo. E quando gli porge la mano, cade morto all'istante. In questa storia sono chiaramente riconoscibili alcuni dei temi portanti che strutturano il mito di Don Giovanni e del Convitato di pietra: la seduzione, la burla, l'empietà, il tragico del morto e la vendetta finale. È come nella maggior parte dei *Riklaes* fondati sul motivo dell'invito, il convitato è un cranio incontrato in un luogo votato al culto del purgatorio. Particolarmente interessante appare una narrazione recentissima in cui il tema del morto offeso si intre-



## SULLE TRACCE DELLA TRASGRESSIONE

«Esistono tre tipi d'uomini», secondo Ortega y Gasset, «quelli che si sentono Don Giovanni, quelli che credono di esserlo stati e quelli che pensano che avrebbero potuto esserlo. Ma se lui è il metro a cui rapportarsi, resta da capire quanti tipi di Don Giovanni esistano, perché la sua figura ha attraversato i secoli sfruttando letture e riletture sempre diverse, per giungere affascinante e misterioso come non mai alla modernità e all'oggi. Sulle sue tracce, allora, si è lanciato Marino Nola, docente di antropologia culturale a Napoli, con Don Giovanni o della seduzione (Lancora del mediterraneo, pp. 130, €13,00), l'av-

vincente saggio di cui qui anticipiamo alcuni stralci. Un viaggio attraverso l'Europa e la storia, per arrivare alla sorgente della sua leggenda e svelare una volta per tutte che, oltre all'indomito seduttore della vulgata, Don Giovanni è anche e soprattutto un simbolo di ribellione e trasgressione. E che questo è il suo mito».

cia a quello della gelosia dei defunti nei confronti dei sopravvissuti e, soprattutto, al tema dell'onore, tipico di una "società della vergogna" come quella mediterranea: «Il Capitano era fidanzato ed era prossimo alle nozze, quando ad un certo punto si ammalo e morì. La sua ragazza, dopo qualche anno si fidanzò con un altro ragazzo, anche se il suo pensiero era sempre rivolto al Capitano. Quando decise di sposarsi andò sul sepolcro del fidanzato morto con il futuro marito. Quest'ultimo lo prese in giro sfidandolo a venire al loro matrimonio e dimostrando di non avere nessuna pietà verso i morti. Ma la punizione non si fece attendere. Il giorno delle nozze si presentò un uomo in divisa, i due non lo riconoscevano e quando gli chiesero chi fosse, l'uomo aprì il vestito...».

**ALCUNI TEMI PORTANTI CHE STRUTTURANO IL MITO DEL CONVITATO DI PIETRA: SEDUZIONE, BURLA, EMPIETÀ, VENDETTA**

**Napoli, tra la Spagna e l'Europa**  
Un'altra variante, dai toni e dall'andamento molto teatrali, introduce due figure tipiche della narrazione mitica, quelle del sogno e dell'oblio: «Due promessi sposi alla vigilia del matrimonio vengono al cimitero delle Fontanelle in seguito ad una chiamata in sogno. Lo sposo che non crede si rivolge al Capitano e l'offendente dicendogli: «Se veramente sei il Capitano dimostralo. Vieni al mio matrimonio». Dopo di che lo sposo, che ha un bastoncino, fonda con un ramoscello, sfida il Capitano a duello e usando il bastoncino come spada si-

mula delle mosse di scherma. Passa molto tempo e arriva il giorno del matrimonio. Quasi alla fine della festa si sente bussare alla porta ed entra un signore vestito da ufficiale. Ha un'aria molto lugubre, nessuno lo conosce. Lui dice di essere stato invitato dagli sposi. Questi vengono chiamati ma non riconoscono l'invitato. Hanno dimenticato ciò che è successo alle Fontanelle. Il Capitano allora si svela e fa tornare la memoria ai due giovani terrorizzati. Stringe la mano allo sposo e alla sposa e il fulmine». Lo strettissimo intreccio tra il culto delle anime in pena e il tema del morto giustiziere è riconducibile, per molti versi, al ruolo centrale della cultura napoletana nella diffusione europea del mito di don Giovanni. È a Napoli, infatti, che il *Burlador* di Tirso ha la sua prima rappresentazione fuori della Spagna. Il primo traduttore italiano del *Burlador* fu «un Onofrio Gilberto da Solofra che stampò il suo lavoro in Napoli». Il misterioso *convitato di Onofrio* - «una burla», dopo la sottile a ogni calcolo lo definiva Farielli - è purtroppo andato perduto. Appare tuttavia probabile che, nel corso del suo passaggio per Napoli, il *Convitato* perda alcuni dei suoi caratteri più solenni, gravi, cupamente senecchiani, tipici della scena spagnola, per arricchirsi degli umori della Commedia dell'arte. Nonché di umori e motivi popolari in parte innescati dall'incontro tra le due tradizioni. Non a caso, scrive Benedetto Croce, a Napoli «si tosero a modello le *comedias de santos* degli spagnuoli [...] con angeli e demoni e figure allegoriche e insieme con personaggi cittadineschi e con i soliti "napoletani" che sostituiscono i *graciosos*».

[...] Thomas Shadwell, autore della tragedia intitolata *The Libertine destroyed*, poi diventata *Don John*, nella prefazione alla *pièce* scritta nel 1678, parla significativamente di un *Atheist* *fulminato* che veniva rappresentato nelle chiese italiane dopo la messa «per cedere del culto» dal momento in cui «ad questa storia fu ricavata un'opera teatrale». Secondo Gendarme de Béville sarebbe proprio il dramma di Gilberto il veicolo della propagazione europea del mito. [...] L'autore de *Le Libertine* nella prefazione sostiene che il lavoro di Biancoelli, intitolato *Festin de Pierre*, derivi dal più antico scenario importato dagli italiani, ovvero dal *Convitato* di Gilberto, che costituisce anche la prima vera fonte del *Don Juan* di Molière, dove nella figura del protagonista si cumulano in maniera decisiva i caratteri del seduttore e dell'ateo, ovvero le due metà inseparabili del mito di don Giovanni. E lo stesso autore di *Tartuffe*, messo alle strette dalla censura dopo la prima parigina del suo *Don Juan* fornisce un supporto indiziario alla tesi del «spiccatissimo colorito italiano della storia del dissolutto punto, poiché afferma di aver tradotto il suo lavoro dall'italiano.

A sua volta l'Improvvisa presta alla tragedia e alla commedia spagnole personaggi come quello del Capitano che diverrà un vero e proprio tipo. Sarà l'inverso del personaggio di *Matamoros*, uno dei più celebri Capitani, sia il napoletano Silvio Fiorillo, celeberrimo Pulcinella, autore fra l'altro di una commedia intitolata *Le tre capitani vanagloriosi*. [...] I diversi tratti sull'arte rappresentativa pongono spesso il personaggio del Capitano come antagonista semantico della testa e della ricerca di ostacolare il legame. Proprio come il protagonista della storia che si svolge alle Fontanelle. Costui riesce, in quanto messo dell'aldilà, a fare ciò che non riesce al fanfarone Capitano castigliano. Non senza il contributo della cultura mediterranea, dell'economia drammatica barocca e degli strati più tenebrosamente arcaici dell'immaginario popolare.

**Ossa e pietra, Russia e Grecia**  
[...] Come è noto, in seguito, la stessa tradizione drammaturgica barocca trasforma il cranio delle leggende popolari in statua, ricolligandosi, in ciò, a una tradizione colta che in Occidente ha le sue radici nella *Poetica* di Aristotele, dove appare il simulacro funebre di *Mitys* che giustifica il suo uccidere. Il passaggio consente straordinari effetti teatrali, atti a suscitare nel pubblico una forte emozione e una «furente meditazione». La trasformazione avviene nel quadro di un simbolismo comune alla pietra e alle ossa, un'immagine della morte come pietificazione, presente già nel mondo greco. [...] Nel corso di alcuni cerimoniali, legati alle concezioni dell'ospitalità, il *Kolossos* veniva ritualmente ricevuto a tavola dall'anfitrione. Una volta consumato il pasto, la *psychè* del defunto, così evocata, risaliva alla luce nel *Kolossos*. Un vero e proprio invito a cena rivolto al morto dunque. E forse il caso di rilevarne, in proposito, una singolare concordanza lessicale. Nella scena XVIII del *Don Giovanni* di Mozart - Da Ponte, Leporello, servo e contraltino «buffo» dell'empio, dopo che questi è stato inghiottito dalle fiamme, riassume la tragedia consumata sotto i suoi occhi: «Venue un colosso.../ Era fumo per fuoco.../ Badate un poco.../ L'uomo di sasso.../ Giusto la sotto/ Se l'rangio».

«SPESSE IL "CAPITANO" È ANTAGONISTA DI UNA COPPIA DI INNAMORATI DI CUI PROVA A OSTACOLARE IL LEGAME

**Una questione di "testa"**  
[...] Sarebbe proprio tale permutabilità simbolica della pietra e del cranio a spiegare secondo lo stesso Propp, la genesi del mito di don Giovanni. Basti pensare ad quell'omologo russo di Leonzio e di don Giovanni che è Vasilij Buslaev, protagonista di *molto byline* russe. Personaggio dissoluto e violento, Vasilij si reca in Altai-Santa per espriare le sue colpe. Al ritorno muore spiccando un salto temerario e sfaccendandosi su una grande pietra. Secondo il grande demologo sovietico, la pietra in questione non sarebbe che la lastra tombale sotto la quale giace un morto. La stessa genesi della leggenda dongiovanesca proverebbe tale ipotesi in quanto la statua del Convitato è in realtà la sua pietra sepolcrale, che ha la medesima funzione narrativa del cranio. [...] In molti *Folktales* di area Iberica, fondati sul motivo del morto convitato, il protagonista si rivolge al defunto - cranio o statua - chiamandolo «gran capitano» con lo stesso termine che dà il nome al cranio-anima protagonista della storia napoletana. Analogia che forse, suggerisce di portare l'attenzione anche sul legame etimologico e semantico tra le parole *capitano* e *caput*, ovvero testa, teschio. Non va dimenticato inoltre che nella lingua napoletana la parola testa definisce, oltre al capo, anche un vaso di terracotta, dunque un contenitore, e che la sua etimologia rinvia al latino *testudo*, ovvero il guscio della tartaruga [...]. Il tratto semantico del personaggio di *Matamoros*, della testa ruota intorno all'idea di un contenitore duro che racchiude contenuti di diversa consistenza e natura, sia nel senso materiale sia in quello simbolico: un corpo in un caso, un'anima nell'altro. Ed è anche tale variabilità di significazione a determinare il *Ritorno* semantico della testa e la sua ascrizione ai registri tassonomici, nonché agli ordini simbolici più diversi. L'età barocca stringe tutti questi temi in una configurazione destinata ad avere lunga durata nell'immaginario mediterraneo in significazione simmetrica con le pratiche della produzione simbolica del sacro, soprattutto con la promozione del culto delle anime del purgatorio.

**SPESSE IL "CAPITANO" È ANTAGONISTA DI UNA COPPIA DI INNAMORATI DI CUI PROVA A OSTACOLARE IL LEGAME**

**Una questione di "testa"**  
[...] Sarebbe proprio tale permutabilità simbolica della pietra e del cranio a spiegare secondo lo stesso Propp, la genesi del mito di don Giovanni. Basti pensare ad quell'omologo russo di Leonzio e di don Giovanni che è Vasilij Buslaev, protagonista di *molto byline* russe. Personaggio dissoluto e violento, Vasilij si reca in Altai-Santa per espriare le sue colpe. Al ritorno muore spiccando un salto temerario e sfaccendandosi su una grande pietra. Secondo il grande demologo sovietico, la pietra in questione non sarebbe che la lastra tombale sotto la quale giace un morto. La stessa genesi della leggenda dongiovanesca proverebbe tale ipotesi in quanto la statua del Convitato è in realtà la sua pietra sepolcrale, che ha la medesima funzione narrativa del cranio. [...] In molti *Folktales* di area Iberica, fondati sul motivo del morto convitato, il protagonista si rivolge al defunto - cranio o statua - chiamandolo «gran capitano» con lo stesso termine che dà il nome al cranio-anima protagonista della storia napoletana. Analogia che forse, suggerisce di portare l'attenzione anche sul legame etimologico e semantico tra le parole *capitano* e *caput*, ovvero testa, teschio. Non va dimenticato inoltre che nella lingua napoletana la parola testa definisce, oltre al capo, anche un vaso di terracotta, dunque un contenitore, e che la sua etimologia rinvia al latino *testudo*, ovvero il guscio della tartaruga [...]. Il tratto semantico del personaggio di *Matamoros*, della testa ruota intorno all'idea di un contenitore duro che racchiude contenuti di diversa consistenza e natura, sia nel senso materiale sia in quello simbolico: un corpo in un caso, un'anima nell'altro. Ed è anche tale variabilità di significazione a determinare il *Ritorno* semantico della testa e la sua ascrizione ai registri tassonomici, nonché agli ordini simbolici più diversi. L'età barocca stringe tutti questi temi in una configurazione destinata ad avere lunga durata nell'immaginario mediterraneo in significazione simmetrica con le pratiche della produzione simbolica del sacro, soprattutto con la promozione del culto delle anime del purgatorio.

**Antonio Baratti (1724 - 1787), Don Giovanni fulminato**, incisione realizzata per la commedia di Goldoni

**TIVU**  
**La guerra in casa? Una noia mortale**

Ovvero 19.35. Italia 1 a intralunare il pubblico prima di cena c'è. *The War at Home*, un ricettacolo di mali dell'umanità che, per cinismo, darebbe filo da torcere ai protagonisti di *Seven*. Senza offrire nemmeno la consolazione di un maccho alla Brad Pitt. Come genere comanda, la *sit com* si modra su uno schema narrativo semplice e d'impatto: i genitori Dave e Vicki Gold, bloccati allo stadio della tarda adolescenza, si cimentano nell'educazione dei loro tre figli. Il 13enne Mike, in piena tempesta ormonale, lo "sfigliato" Larry e la *fashion victim* Hillary, con i suoi improbabili fidanzati. Una cinquina che, tra battibacchi e bugie, non accende la radio. E fa venire voglia di cambiare canale.

Troppo cattivi per essere realistici. Mr. e Mrs Gold non creano empatia: Dave ha come priorità solo il sesso. Vicki segue a ruota. Entrambi usano la buon costume per una sana convalescenza matrimoniale. Tra la prole, invece, regnano cinismo e imbecillità. E uno scarso rispetto verso i genitori. Il tutto potrebbe anche funzionare se inserito in una logica. Di denuncia o di *comedy satira*, come avveniva in *Will & Grace* o *Diagnosis*.

Ma qui sembra che l'operazione sia fine a se stessa: un puro gioco, fastidioso e scarso di verità. Dove anche le logiche restrittive sono finto-sperimentali: lo stacco sui pensieri dei personaggi lo si è già visto anni fa, su *Murphy Brown*. A completarla il suo indiscutibile sensibilità della serie: pur avendo in onda in una fascia sensibile, non sono pochi gli episodi *politically incorrect*. Come quello dedicato alla droga: finché è un adolescente a far uso di erba, la cosa è comprensibile; ma se lo è l'intera famiglia, beh, la situazione va almeno temalizzata. Anche per rispetto verso il pubblico: non è detto che la famiglia media sia così scema come vuole farci credere *The War at Home*.

Francesca D'Angelo

**SPOT&GO**  
**Messaggi tra le "nuvole". Per tutti**

Sembra che in Italia a dare il via alla cultura del fumetto sia stato il *Corriere del Piccolo*, inserto domenicale del *Corriere della Sera* nei primi del '900. E nello stesso periodo, sotto la supervisione del regime fascista, anche radio e cinema fanno il loro ingresso in società, più sono strumenti di propaganda che come evoluzione di mezzo mezzo fine a se stessi. Lo stesso non può dirsi per il fumetto, considerato poco educativo, e quindi utilizzato solo in sporadiche autocreazioni degli sfarzi fascisti, e visto come un richiamo troppo forte alla cultura americana. È negli USA si era affermato come mezzo popolare, da noi era destinato ai figli della borghesia settentrionale, una classe sociale che acquistava i quotidiani. Costruito ad hoc per le regole sociali del periodo, il fumetto del *Corriere* fu limitato da altre pubblicazioni: lo scolaro, *L'illustrazione* di Matamoros, *Il Corriere*, *Il ballata*. Ma fu il 1932 a vedere il primo *Topolino*, importato dall'America e tradotto in italiano. E da lì il via ai moltiplicarsi di generi diversi tra loro, ma con la denuncia sociale come tema comune. In questi tempi, il fumetto è sbalordito da comunicazioni educative e rilegato nei bassi fondi della gerarchia culturale, un passatempo per i più piccoli, una distrazione. Ma con il passare degli anni e il sovrapporsi di esempi e studi professionali, acquisisce un valore pedagogico e di comunicazione. Un tempo persuasivo, il mondo pubblicitario non si fa fatto scappare, una pubblicità che attraverso il nuovo mezzo ha fabbricato i suoi eroi e le sue avventure del consumo nel tempo e nello spazio narrativo.

Francesca Galli

Il futuro ci darà più energia,  
se daremo più energia al futuro.

Riello / Beretta / Riello Burners / Sylber  
Vokèra / Thermital / Chauffage Français  
sono marchi del Gruppo Riello.

**RIELLO** GROUP  
Energy For Life

# Giorgio, il nudo Re degli incompresi

Manca una settimana all'inaugurazione della grande monografica che Padova dedica a De Chirico. Da non perdere per la quantità delle opere esposte, per la loro rarità e perché ci restituiscono un "bistrattato" maestro del Novecento

di Beatrice Buscaroli

Giorgio de Chirico aveva appena ventisei anni quando Ardengo Soffici, pittore e scrittore, dedicò a lui e a suo fratello un articolo che apparve su *Lacerba*.

«Giorgio de Chirico è, anzitutto, assolutamente moderno, e sia la geometria e gli effetti della prospettiva sono gli elementi principali della sua arte, i suoi mezzi ordinari d'espressione e di emozione, è anche vero che la sua opera non somiglia a nessuna'altra, antica o moderna, che sia formata su costei elementi».

Assoluta chiarezza di visione che giunge a una sorta di prevegnenza sensibile: l'anno successivo De Chirico sarà a Ferrara e da lì prenderà avvio il periplo avventuroso della sua

GRECIA E GERMANIA  
ATTRAVERSO L'ITALIA:  
IL SUO MONDO È UN  
INCONTRO DI STILI E MITI,  
CULTURE E LETTERATURE

pittura, un viaggio unico, dentro e fuori la realtà, dentro e fuori la storia dell'arte, attraversando i movimenti vicini, osservando l'antico e il contemporaneo con una sorta di irrefrenabile libertà, una curiosità mai doma, e coraggio.

«La pittura di De Chirico non è pittura, nel senso che si dà oggi a questa parola. Si potrebbe definire una scrittura di sogni». Ancora veggente lo straordinario Soffici. De Chirico avrebbe dipinto per altri 63 anni, inventando i suoi stili, i suoi ritorni, le sue cosiddette contraddizioni, piegando la pittura a dire tutto quel che gli pareva, avanzando e retrocedendo, meditando sopra se stesso come un grande aristocratico che si concede di ignorare critiche e mercato.

Aveva cominciato da Monaco, osservando in particolare l'opera di due artisti che avrebbero influenzato enormemente i suoi inizi: Arnold Böcklin e Max Klinger. Erano due "tedeschi-romani" che dalla Germania avevano recuperato i miti antichi, greci e romani, ambientandoli spesso nel paesaggio italiano. De Chirico era un italiano, nato in Grecia ma cresciuto a Monaco di Baviera che trovò in Germania una strana forma di armonia, a un tempo modernissima e classica, dove fauna e paesaggi stanno naturalmente nei contesti come i bagni sulle rive della Senna.



**Solo e "incatenato"**  
«Giorgio de Chirico è oggi, a novant'anni, il pittore glorioso più solitario e meno compreso del mondo», disse il grande critico Alain Jouffroy.

Se si potesse curare la storia della critica d'arte italiana del secolo passato con gli strumenti della psicoanalisi, se si potessero mettere critici e ideologie e malafede sopra un metafisico lettrino, si faticherebbe lo stesso a comprendere il perché Giorgio de Chirico sia stato trattato così male (Roberto Longhi in prima linea). La sua pittura, la sua "stagione creativa" fu fatta morire diverse volte, una vol-

tutti futuristi, sul meglio che il Novecento italiano poneva sul piatto dell'arte europea.

Le iniziative delle polemiche sull'autenticità delle opere cominciarono nel 1946, e nel 1948 De Chirico fece causa alla Biennale di Venezia per la presenza di un quadro falso.

**Un profeta. Che si diverte**

«Ogni cosa ha due aspetti: uno corrente, quello che vediamo quasi sempre e che vedono gli uomini in genere, l'altro, lo spettrale o metafisico, che non possono vedere che rari individui...»

De Chirico fu l'artista mago, l'ar-



DE CHIRICO. PADOVA, PALAZZO ZABARELLA. DAL 20 GENNAIO AL 27 MAGGIO WWW.PALAZZAZABARELLA.IT

**A lato:** *Evra e Andromaca*, 1924, collezione Pittora  
**Sopra:** *Giorgio de Chirico davanti le sue opere*, 1929, Foto Lipnizki - Violet

**Gli enigmi della classicità**

Da questi artisti, come scrisse in due bellissimi articoli del 1920, ereditò un mondo che nasceva da incontri di culture e di stili, stratificazioni di letterature e mitologie, forme relativamente moderne ma ben calate in una sorta di sognante sospensione. Grecia e Germania attraverso l'Italia: la formazione del giovane De Chirico è un lungo viaggio che attraversa i miti, le letterature, Friedrich Nietzsche.

Giunse a Ferrara che già sapeva tutto questo: aveva dipinto i centauri e gli argonauti, i primi enigmi.

«Allora avevo appena diciassette anni, eppure avevo già capito, non meno di quanto lo capisca ora, la profondità e la metafisica delle opere di Böcklin, di Klinger, di Segantini, di Previati, di tutti quelli i quali, dipin-

gendo, indipendentemente dalla qualità della loro pittura, hanno narrato qualcosa di poetico, di curioso, di strano, di sorprendente», scrisse nelle *Memorie*.

Per la prima volta dopo decenni una importante rassegna monografica ospitata a Padova, in Palazzo Zabarella, permette di vedere un centinaio di opere dell'artista, provenienti da raccolte pubbliche e private di tutto il mondo, tra cui alcuni esemplari che non compaiono in mostra da prima della Seconda guerra mondiale.

Benissimo rappresentata è la giovinezza, cui seguono gli anni metafisici e ferraresi, la riscoperta del classico e i successivi ritorni, la nuova metafisica, la neometafisica, attraverso una serie di sezioni che scandiscono precisamente i diversi periodi.

tista veggente, l'artista profeta. Gli anni Trenta, con felice scelta dei curatori, sono rappresentati soltanto da un'ampia scelta di autoritratti. L'osservazione di sé, l'analisi allo specchio, il ripiegamento su se stessi che subito diventa chiaro ammonimento alla ricerca di una complicità con lo spettatore, fu un esercizio sempre praticato dall'artista. L'*Autoritratto nudo* della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (1945), è l'immagine di un uomo invecchiato, stanco, appena coperto da un asciugamano. È un quadro sconcerante e De Chirico lo sapeva. «È forse la pittura più completa che io abbia eseguita finora», scriveva nelle *Memorie*, vent'anni tardi.

Possedeva tecnica, cultura, ironia, il senso di una pittura che si svolge come un nastro e passa davanti e dietro la vita. Domò la pittura, senza diventarne schiavo, come Giorgio Morandi. Si divertiva a dipingere.

E mentre Morandi tracciava il segno delle scarpe sul pavimento per non cambiare posizione rispetto al cavalletto, De Chirico si dipingeva nudo, sfatto come un vecchio lione in mutande. Ma intanto spi, sonnecchiava, come un falco, da dietro gli occhi castani. E si divertiva.

TEATRO

## Marito sì, ma solo nel nome della figlia

A Milano, Il padre di Strindberg, un dramma sulla famiglia "moderna"

«Onafale, Onafale!», questo è l'appellativo che rivolge alla moglie il protagonista de *Il padre* di August Strindberg. Onafale... e chi era costei? Una Carmeade più o meno, regina di Lidia che sedusse Eracle e lo costrinse a svolgere lavori domestici.

*Il padre* (1887) è attualmente in scena al Teatro Grassi di Milano (fino al 28 gennaio), con l'esumata traduzione di Lucia Codignola, la regia di Massimo Castri e l'apparato attoriale di Umberto Orsini nei panni di Adolf, l'umiliato marito che potremmo definire una specie di "Cristo laico": un uomo che assume su di sé tutte le colpe degli uomini coniugati e che, spinto dalla moglie per la perdita, le espia attraverso il calvario della follia e prima di esalare lo spirito urla il suo risentimento: «Oh malfica donna!»

Strindberg viene opportunamente affiancato a Ibsen insieme al quale rappresenta l'apogeo della letteratura scandinava, ma a cui si contrappone per la diversità del rapporto con l'essere femminile. Ibsen palesa una chiara sensibilità femminista. La sua Nora è una donna semplice che, delusa dalla sua condizione di apparente serenità, decide di abbandonare la sua "casa di bambola", di affrancarsi da quel mondo ipocrita per cercare altrove di costruire una propria identità.

August Strindberg, invece, aborre il nascente femminismo e la sua Laura (la protagonista de *Il padre*) è tutt'altro che un rassicurante angelo del focolare domestico. Essa, esasperata dal ruolo subalterno che svolge nella famiglia, cerca il riscatto. Legittima aspirazione che subito si trasforma, si perverte, diventando lotta per il potere, un desiderio di sostituirsi al marito, di conquistare lo scettro del comando assoluto.

Nora è umana e leale, Laura è scorpione e subdola. Per scongiurare il matrimonio non esita a ricorrere a un mezzo ateo, insomma il dubbio che egli non sia il padre della loro figlia Berta. E alla fine del dramma, colta dall'onnipotenza, celebra la sua vittoria: «Figlia mia, tutta mia!» Una vittoria che ha le inconfondibili stigmate della sconfitta. Una "Waterloo coniugale" che non fa intravedere la speranza d'un modello di vita familiare nuova, emancipato, illuminato dalla consapevolezza degli storici errati, marchetti. Solo marce, ossia la dissoluzione dell'istituzione matrimoniale, tema più che mai di drammatica attualità, per una molteplicità di ragioni tristemente note.

Strindberg, grazie alla sua opera d'incessante e febbrile introspezione e di spietata analisi della realtà, è stato doverosamente qualificato come uno dei più

efficaci anticipatori dell'angosciosa crisi dell'uomo contemporaneo. Certo nell'autore svedese ha un peso determinante l'autobiografismo, il continuo riferirsi alle sue personali e tumultuose vicende: «A parer mio la rappresentazione totale della vita di un uomo è più sincera ed esauriente di quella di un'intera famiglia. Come si può sapere ciò che avviene nel cervello altrui, i motivi segreti delle azioni di un altro, ciò che una persona o l'altra hanno detto in un momento di confidenza? Si costruisce, s'inventa; ma fino a oggi la scienza dell'uomo è stata poco sviluppata da quegli autori che hanno esaurito di quelle scarse nozioni psicologiche, di tratteggiare la vita dell'anima, che in realtà è nascosta. Ognuno conosce una sola vita: la propria». Tuttavia queste parole scritte nel 1886 non sconfiggono il valore oggettivo della sua arte che, pur condotta con ossessivo soggettivismo, raggiunge risultati di magistrale conoscenza psicologica.

Zola toccò *Il padre* d'incoerenza naturalistica. Giustamente, poiché si tratta di un'opera complessa, difficilmente classificabile - almeno quanto il suo autore -, ma estremamente coinvolgente e moderna... È sinceramente meritevole di essere vista.

Luigi Pistillo

## In mostra a Villa Nobel i primi due "Nobel" delle nostre lettere

Cent'anni fa, Giuseppe Carducci fu il primo scrittore italiano a meritarsi il Premio Nobel per la letteratura. Vent'anni dopo da lui, fu Grazia Deledda a tagliare per prima - e ancora unica, tra le italiane letterate - l'ambito traguardo.

Le due ricorrenze, che sono state ampiamente festeggiate nelle programazioni culturali di diverse città e celebrate sulla quasi totalità delle "terze" nostrane (da noi, sul "Dom" dell'11 novembre per la Deledda e il 9 quello del 12 dicembre per Carducci), diventano oggi l'occasione per una duplice mostra sanremese, organizzata proprio all'interno della villa dove Alfred Nobel visse i suoi ultimi anni e redasse il famoso testamento con cui istituì il prestigioso riconoscimento che ancora oggi viene conferito in suo nome dall'Accademia di Svezia.

**Nobel a villa Nobel - Carducci e Deledda: una terra, un tempo, un mondo** (fino al 28 gennaio, info: 0183/290213) è un affascinante omaggio - fatto di manoscritti autografi,



Accanto agli scritti e agli "effetti personali", allora, ecco una sezione dedicata alle arti figurative. Con i paesaggi toscani raccontati dalle sequenze di Giovanni Fattori e gli scordi barbarici immortati dai pennelli di Antonio Bellero, per immergere il visitatore nelle atmosfere che traspirano dalle pagine dei Nostri.

Matteo Tosi

## L'ANGOLO DELLA DANZA



— UDINE

Teatro Nuovo Giovanni da Udine, il 13 gennaio, tel. 0432/248411  
Ritorna il Ballet de Marseille con *Metropolis II*, la nuova parte di questo suo impegno dedicato alla città contemporanea e al suo tessuto umano e architettonico.

— NAPOLI

Teatro San Carlo, dal 14 al 18 gennaio: [www.teatrosancarlo.it](http://www.teatrosancarlo.it)  
Nella ricca programmazione di quest'anno, ecco *Omeğin* nella bella e struggente coreografia di John Cranko e musica di Tchaikovsky. Tra i protagonisti che si alternano in palcoscenico, Giuseppe Picone e Giovanna Spalice.

Teatro San Carlo, dal 20 al 30 gennaio: [www.teatrosancarlo.it](http://www.teatrosancarlo.it)

Dopo le polemiche riservate a quello francese, Napoli presenta il suo *Candide*. L'operetta buffa che cinquant'anni fa andò in scena in America, qui è condotta dalla narratrice Adriana Asti con la regia di Lorenzo Mariani, scene di Nicola Rubertelli e costumi di Giusi Giustino. Molte le incursioni danzate affidate ai ballerini del teatro.

— PALERMO

Teatro Massimo, dal 25 gennaio al 1° febbraio, [teatromassimo.it](http://teatromassimo.it)

Finalmente anche al Massimo un titolo di danza. La scelta è caduta sul più romantico e celebre dei balletti: *Giselle*. La cosa interessante è che danza il Corpo di Ballo del Teatro, oggi diretto da Luciano Carrillo, con guest come Federico Bonelli, Sarafanov e Hodgkinson.

— REGGIO EMILIA

Teatro Municipale Romolo Valli, il 16 gennaio: [www.teatri.re.it](http://www.teatri.re.it)

Inizia il festival *Festa della Danzache* si protrarrà sino a maggio. Inaugurazione con la coreografia chiamata *Gala (del Ritorni)* presenta cinque flash di cinque grandi coreografi europei: Yolande e NDT 1, la

svedese Culberg Ballet, le tedesche, The Forsythe Company e Hamburg Ballet e l'italiana Aterballetto.

— MILANO

Teatro alla Scala, il 19 gennaio: [www.teatrosallascala.org](http://www.teatrosallascala.org)

Tradizionale appuntamento con il *Gala des Etolles* (in Favry) delle compagnie internazionali. Per noi, danzano Roberto Bolle e Massimo Murru.

Teatro alla Scala, dal 26 gennaio al 10 febbraio

La compagnia scaligera, unica europea a poterlo danzare, ripresenta *Sogno di una notte di mezza estate* nella coreografia di George Balanchine. Eolle di questa edizione: Alessandra Ferri, con Roberto Bolle e Massimo Murru.

Teatro degli Arcimboldi, dal 23 gennaio al 18 febbraio: [www.teatroarcimboldi.org](http://www.teatroarcimboldi.org)

Ritorna lo splendido *L'uomo dai mille volti* di Arturo Brachetti. Un'occasione da non perdere, due ore di magico illusionismo dove il grande trasformista cambia in un attimo d'aspetto, voce, sguardo, abiti: il tutto, in un'impetosa e surreale drammaturgia danzata.

— CATANIA

Teatro Bellini, dal 9 al 18 febbraio: [www.teatrosannimobili.it](http://www.teatrosannimobili.it)

Il balletto *Spartacus*, con musiche di Krumpholtz, per la prima volta a Catania, è presentato da suo autore Yuri Grigorovich, già direttore per anni del balletto al Teatro Bolscioi di Mosca, e ora alla testa della compagnia Theatre Ballet of Krasnodar, città del Caucaso, ospite del teatro siciliano.

Aurora Marsotto



**LA GITA**  
**Mantova – Palazzo San Sebastiano**

Costruito fra il 1506 e il 1508, palazzo San Sebastiano (aperto da martedì a domenica, ore 9-18), a Mantova, è stato recentemente restaurato e aperto al pubblico. Meritano la visita gli affreschi e le opere poste. La migliore cucina mantovana si gusta poi al Cigno (tel. 0376/527101), fra i primi ristoranti d'Italia per eleganza, misura e civiltà. Nella cornice di un palazzo nobiliare del '500, Tano e Alessandra Martini vi faranno gustare indimenticabili tortelli di zucca, riso alla pirolta e antrà in salsa di fegato.



vana si gusta poi al Cigno (tel. 0376/527101), fra i primi ristoranti d'Italia per eleganza, misura e civiltà. Nella cornice di un palazzo nobiliare del '500, Tano e Alessandra Martini vi faranno gustare indimenticabili tortelli di zucca, riso alla pirolta e antrà in salsa di fegato.

**L'EVENTO**  
**Sacre letture**

Dopo il successo della passata edizione tornano a grande richiesta le letture pubbliche della Genesi. *L'Azione cattolica* e la cooperativa *In dialogo* propongono, nel mese di gennaio (15, 22 e 29), la continuazione del percorso con "Esodo - La narrazione". Al MIC (Milano Convention Center di Fieramilano) treserate di lettura del secondo libro della Bibbia con la supervisione di monsignor Gianfranco Ravasi, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Ingresso libero. Info: tel. 02/58391312.

**IL TEATRO**  
**Teo Teocoli live**

Ultima chiamata. Il 14 gennaio a Milano al Teatro Ventaglio Smeraldo in scena spettacolo a richiesta. *Il salame di Milano* spettacolo che vede la comicità



di un vero fuoriclasse. Teo Teocoli, in veste sempre più versatile, leggero, pungente. Dopo *Sono tornato normale* e *Non ero in palinsesto* in questo gag si nota ancora di più la sua prontezza d'improvvisatore. Info: tel. 02/29006767.

**IL DVD**  
**Thriller: 36**

Parigi. Sono diversi mesi che una banda di malviventi opera in totale impunità commettendo crimini di effarata violenza. Robert Mancini, direttore della Polizia Giudiziarla della città sta per andare in pensione, ma prima di allora vuole che venga sgominata. Chi ci riuscirà, tra Leo Vinski (capo della squadra anticrimine) e Denis Klein (capo di quella investigativa), prenderà il suo posto. Un tempo amici, i due sono già da un po' in guerra, e Klein è disposto a tutto pur di vincere quest'affida... Regia di Olivier Marchal.

**IL LIBRO**  
**La rilettura**

La poesia che vince l'assedio. In quattro mesi ha cambiato ben quattro volte la nazionalità: polacca, tedesca, sovietica, ucraina, Zeligewy Herbert, poeta polacco, appartiene a una generazione e a un paese che hanno subito in pieno i massacri della Seconda guerra mondiale. *Il suo Rapporto dalla città assediata* (Adelphi, 1993) lo pone tra i maggiori poeti della seconda metà del Novecento. Un'opera da rispolverare per ritrovare un discorso che non si è perso nel tempo e nelle drammatiche vicende della storia.



**ESCI ANCHE TU, FESTEGGIA IL NATALE IN UNA SALA BINGO.**  
IL BINGO È UN GIOCO SEMPLICE, FACILE, VELOCE E DIVERTENTE. UN'OCCASIONE DI SVAGO PER PASSARE UN PO' DI TEMPO TRA AMICI, TRA LE EMOZIONI DEL GIOCO E VINCE IMMEDIATE. BINGO, EMOZIONI DA NON PERDERE.

**PER ABBONARSI A IL DOMINICALE**

- **Carta di Credito** con una bolletta al numero 06/7802017, intestato al possessore di CartaSi, Mastercard, Eurocard, Visa American Express
- **Bonifico Bancario** presso Banca Popolare Italiana - Agenzia n.1 - C/c. 18809, ABI 05164 - CAB 01010 - CIN T - Intestato al Dominicale S.p.A.
- **Conto Corrente Postale** n.3448790

Annuale €50,00  
Annuale con formula sostenitore €100,00  
CC postale 3448790

**GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI**  
dalle ore 9:00 alle ore 14:00  
tel. 06/78147311  
06/7802017  
Fax 06/7826604

**WWW.ILDOMINICALE.IT**

**VISITA LA NOSTRA HOME PAGE, ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWSLETTER GRATUITA E SCARICA I NUMERI ARRETRATI CHE TI SEI PERSO, DIRETTAMENTE IN FORMATO PDF**

**EDICOLE AMICHE DEL "DOMINICALE"**  
Venendo incontro alle richieste di alcuni lettori pubblichiamo un elenco di edicole dove il *Dominicale* è sicuramente disponibile. Facendo presente che il giornale è ordinariamente reperibile in 11.000 rivenditori, invitiamo altri edicolanti di tutt'Italia che gradissero essere segnalati a comunicarci il loro recap.

<b>MILANO</b>	• Largo Gembo/Via Casotto	• Largo Agostino	• Libreria Feltrinelli	• Via Marconi	• Esedra, Via De Angeli	• Largo Nironi/Corso Magenta
<b>ROMA</b>	• Piazza Cardinal Ferrari	• Via S. Susanna/ via Carducci	• Via Vittorio Veneto	• Piazza San Silvestro	• Largo Galvani	• Corso de' Lombardi/ Vittorio Emanuele
<b>TORINO</b>	• Piazza Fregatta	• Via O. Vigiani	• Corso Siccardi/Cornalba	• Corso de' Lombardi/ Vittorio Emanuele	• Piazza 18 Dicembre	
<b>MERANO</b>	• Chiesa Stazione	• Piazza Stazione	• D.F.S. passeggiata	• Largo Fonteno	• Grafetto, piazza del grano	• Lavanga, via delle Corse
				• Piazza S. Lorenzo in Lucina		• Gengari, via Casone
				• Via Giacomo Fortunato		
				• Via Edoardo Immer		

**IL DOMINICALE**  
Società Editrice Il Dominicale Spa  
Presidente Marcello Dell'Utri  
Vice Presidente Vito Vito  
Vice Presidente Riccardo Garosci  
Consiglieri d'Amministrazione  
Carlo Matteo Bruno  
Simone Chiaravelli  
Giovanni Foglioli  
Carlo Fulchir  
Giuseppe Granata  
Della Merloni  
Massimo Nicolucci

**IL DOMINICALE**  
L'editore si dichiara disponibile a segnalare eventuali errori per le inserzioni di cui non sia stato possibile reperire la fonte

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Angelo Crevaldi  
**CAPOREDATTORE** Giuseppe Romano  
**REDAZIONE** Marco Respinti,  
Davide Brullo, Matteo Tosi,  
Giovanni Abuzzo,  
Elena Ruffa (consulente grafico),  
Giovanna Dal Negro  
(segreteria di redazione)  
Illustrazioni di Gianni Chiostrini  
Redazione via Serato 12, 20121  
Milano, Telefono 02-36560007  
Fax 02-36560008  
Registrazione Tribunale  
di Milano n.392 del 17/06/2002

**NUMERO CHIUSO IN REDAZIONE**  
IL 9 GENNAIO 2007